

LITURGIA: il nome

Diamo inizio con questo articolo ad una serie di riflessioni sulla *Liturgia*, alla ricerca della sua natura, dei suoi contenuti delle sue espressioni. Essa è il *culmine e la fonte* di tutta la vita della Chiesa (SC 10); merita di essere conosciuta e amata convenientemente.

Tanto per iniziare: quasi quotidianamente facciamo uso del termine *Liturgia*; qual è l'origine e il significato di questa parola? Proviamo a ricercarne le radici etimologiche e storiche dal suo comparire nell'uso civile classico, fino ai giorni nostri.

Perché "liturgia"?

Nell'uso civile. Nella lingua greca classica, cui appartiene, il termine *Liturgia* è composto dalla radice *leit* (da *laós* = popolo) e *ergon* (*ergazomai* = agire, operare). Il termine così composto significa direttamente «operazione per il popolo». In genere un'opera pubblica, tanto che il verbo *leitourgein* veniva usato per indicare il compimento di pubblici incarichi nella città o nello Stato.

Originariamente, dunque, il termine *Liturgia* ebbe un uso civile e significava un servizio pubblico, liberamente assunto, in favore del popolo. Potevano essere le feste o i giochi che determinate famiglie approntavano per la collettività; oppure l'armamento di una nave in caso di guerra.

Nell'epoca ellenistica il termine *Liturgia* perse il suo carattere originario di gratuità e di pubblicità e venne ad indicare un *servizio*, sia oneroso sia volontario, fatto alla comunità o anche ad un padrone.

Nell'uso religioso-culturale. Sempre in epoca ellenistica, si iniziò ad indicare con *Liturgia* il servizio che si deve rendere agli dei, soprattutto nelle religioni dei misteri, da persone a ciò deputate. Con questo senso tecnico di «servizio di culto che si deve a Dio», *Liturgia* comparirà anche nella traduzione greca dell'AT per affermarsi poi anche nel Cristianesimo.

L'uso biblico di "Liturgia"

Verso l'anno 200 avanti Cristo, ad Alessandria d'Egitto fu tradotta la Bibbia dall'originale ebraico in greco, ad opera dei cosiddetti *Settanta* (per questo comunemente indicata con il segno numerico *LXX*).

Nell'Antico Testamento. Nel testo greco dell'Antico Testamento il termine *Liturgia* compare circa 170 volte. Esso traduce due verbi ebraici, *sherèt* e *abhàd*. I *LXX*, tuttavia, nella traduzione seguirono questo accorgimento: ogni volta che i due termini ebraici erano riferiti al culto prestato a IHWH dai *sacerdoti* e dai *leviti* nel tempio, vennero

costantemente tradotti con *Leitourgia*. Quando invece i medesimi termini ebraici indicavano il culto reso a IHWH *dal popolo*, vennero tradotti con *latría* e *dulia*.

E' evidente che i LXX, con questo accorgimento linguistico, vollero dare alla parola *Liturgia* un significato tecnico ufficiale di «culto levitico» prestato da una particolare categoria di persone secondo un cerimoniale stabilito nei libri sacri della Legge. *Liturgia* era la forma migliore e più elevata del culto reso al Signore da parte di persone proprio per questo scelte e consacrate.

Nel Nuovo Testamento. Il termine *Liturgia* ricorre soltanto 15 volte nel Nuovo Testamento: 5 volte con un significato *profano*, 4 volte in senso *rituale-sacerdotale* secondo l'AT, solo 3 volte in senso di *culto spirituale* (Rm 15,16; Fil 2,17) e di *culto rituale* cristiano (At 13,2).

In Rm 15,6, l'Apostolo Paolo si dichiara *ministro-liturgo* di Cristo; la predicazione del Vangelo è per Paolo un'azione *liturgico-sacerdotale* perché ha come scopo l'offerta dei pagani come sacrificio gradito a Dio. In Fil 2,17 Paolo dichiara di essere pronto a «essere versato in libazione sul sacrificio e sulla *Liturgia* della fede» dei Filippesi.

Solo in At 13,2 («Mentre essi *facevano Liturgia al Signore e digiunavano*, lo Spirito Santo disse...») possiamo trovare il significato più vicino a quella che poi sarà chiamata «*Liturgia cristiana*»: la preghiera comunitaria della comunità cristiana.

Viene da chiedersi: perché un uso così limitato, nel Nuovo Testamento, di un termine così prestigioso nella tradizione dell'antica alleanza? Stessa sorte toccò anche alla parola «sacerdozio». Il motivo è semplice: perché la nuova economia salvifica inaugurata da Cristo doveva «completare» le antiche istituzioni, senza sopprimerle (Mt 5,17). Il compimento-completamento portato da Cristo al culto dell'antica alleanza sta nella linea indicata dai profeti. Essi avevano duramente contestato la liturgia levitica, ridotta a esterioresità e formalismo, ed avevano tenuto desta l'idea che tutto il popolo di Dio è un regno di sacerdoti e nazione consacrata per un *culto spirituale*: «Ascolterete la mia voce, osserverete la mia alleanza» (Es 19,6). Da qui la contestazione del culto materiale (Ger 7,22-23; Amos 5,25) e la riaffermazione di un culto spirituale (Os 6,6; Dan 3,39-41; Sal 39,7-9; 50,17-19; Mich 6,1-8).

Si comprende così come l'antico significato di *Liturgia* (templare, sacerdotale-levitico) fosse piuttosto riduttivo per gli Autori neotestamentari, tanto da costringerli a farne un uso piuttosto limitato; preferirono di gran lunga parlare di *latría*, *dulia* intesa come culto sacerdotale-spirituale di tutto il popolo della nuova alleanza.

"Liturgia " in epoca patristica.

Nell'Occidente latino il termine *Liturgia* non riuscì così presto a liberarsi del significato negativo che si portava dietro a seguito della tradizione veterotestamentaria. Basti pensare che nella Chiesa postapostolica, mentre si traslitterano dal greco in latino molte parole (es. *Episcopus, Presbyter, Diaconus, Apostolus, Propheta, Eucharistia ecc.*), per *Liturgia* si fa ricorso ad espressioni come *officium, ministerium, servitium*. L'Oriente greco conservò invece il termine *Liturgia*, ma per indicare l'azione culturale per eccellenza del popolo cristiano, cioè la liturgia eucaristica.

Occorre attendere il secolo XVI, a seguito della riscoperta della classicità greca in Occidente, per veder comparire di nuovo il termine *Liturgia*. Si scrivono libri sulla *Liturgia* greca, sulla *Liturgia* latina (intesi come riti e formulari relativi alla Messa).

Nel linguaggio ecclesiastico ufficiale latino il termine *Liturgia* comincia ad apparire solo nella prima metà del secolo XIX con Gregorio XVI (1832) e con Pio IX (1864). Diventa usuale con san Pio X (1903). Per *Liturgia* si intende la ritualità cerimoniale e rubricale. Nei seminari si insegna la *Liturgia* ma tale insegnamento consiste nello spiegare le cerimonie e le rubriche dei libri liturgici.

"Liturgia" nell'epoca moderna.

Con gli inizi del secolo XX il termine *Liturgia* man mano che se ne fa un uso sempre più frequente, vede evolvere il proprio significato. L'uso più comune, come dicevamo, intende la *Liturgia* come la parte esterna e sensibile del culto cristiano, mirante a rivestire il culto stesso di forme esteriori che allo stesso tempo fossero capaci di esaltarne il contenuto di fede per renderlo più facilmente percepibile ed esteticamente godibile. A questo significato *rubricale*, subentrò in seguito un significato più *giuridico* intendendo per *Liturgia* la somma delle norme con le quali l'autorità della Chiesa regola la celebrazione del culto

Con la nascita del *movimento liturgico* e con l'opera di valenti studiosi delle fonti liturgiche, *Liturgia* acquista valenze sempre più ecclesiali, teologiche, spirituali. Essa esprime il «culto della Chiesa», continuazione del culto di Cristo (Beauduin: 1873-1960). Nel 1914 nasce *Rivista liturgica* a cura dei benedettini di Finalpia e si incomincia a parlare di «teologia liturgica».

Un impulso decisivo viene dato da Odo Casel (1886-1948) che vede la *Liturgia* come «l'azione rituale dell'opera salvifica di Cristo, ossia la presenza, sotto il velo di simboli, dell'opera divina della redenzione». Con Casel si ha quasi una rivoluzione copernicana del concetto di *Liturgia*: essa non è anzitutto un "culto" con cui l'uomo cerca un contatto con Dio

attraverso l'offerta del suo omaggio e della sua adorazione; al contrario, *Liturgia* è un momento dell'azione salvifica di Dio sull'uomo di modo che questi, una volta assunto nel mistero di Cristo reso presente nel rito, possa lodare e adorare Dio «in Spirito e Verità».

Pio XII, con la *Mediator Dei* (1947), si inserisce nel dibattito teologico avviato dal movimento liturgico tra le due grandi guerre. Per l'enciclica la *Liturgia* è l'esercizio del sacerdozio di Cristo, è il culto pubblico totale del corpo mistico di Cristo, capo e membra. Anche Pio XII sottolinea che la *Liturgia*, prima di essere l'azione della Chiesa verso Dio, è l'azione di Cristo nella Chiesa, così che la Liturgia precede la Chiesa con priorità di natura e di logica, in quanto la Chiesa prima è soggetto passivo della Liturgia, poi ne diventa soggetto attivo. Si insinua il concetto secondo cui è anzitutto la Liturgia a fare la Chiesa, mentre la Chiesa fa (celebra) la Liturgia.

La “Liturgia” nel Vaticano II

Il Vaticano II costituisce un autentico spartiacque circa la nozione di *Liturgia*. Sappiamo che, per esplicito volere di Giovanni XXIII, la *Liturgia* doveva essere il primo e principale argomento da discutere in Concilio. Pertanto, il primo documento approvato dal Vaticano II fu proprio la costituzione *Sacrosanctum Concilium* su la sacra liturgia (4.12.1963). La costituzione liturgica, da una parte, segue sostanzialmente l'impronta data da *Mediator Dei* alla *Liturgia*: la prosecuzione del mistero dell'incarnazione, uno strumento per unire l'uomo a Dio e Dio all'uomo.

D'altro canto, *Sacrosanctum Concilium* introduce notevoli sviluppi al concetto di *Liturgia*:

a. Anzitutto il concetto e la realtà del *mistero pasquale*: l'opera di Cristo, compiuta una volta per sempre nel tempo della sua incarnazione e della sua Pasqua, ora si attua nel mistero della Chiesa. La *Liturgia* è la continuazione-attuazione del culto perfetto che Cristo ha prestato, nella sua umanità, al Padre. Nell'azione cultuale è Dio stesso che nella mediazione di Cristo e nella santificazione dello Spirito opera la «divinizzazione» dell'uomo in Cristo e nello Spirito.

b. La *Liturgia* è l'esercizio dell'opera sacerdotale di Cristo attraverso segni significativi ed efficaci. In forza dei «santi segni», il culto perfetto che Cristo ha reso al Padre con la sua umanità, viene ora offerto in forma «sacramentale» da tutta l'umanità redenta. Nella *Liturgia* si attua così l'azione sacerdotale di Cristo: dare gloria al Padre operando la santificazione dell'uomo.

A modo di conclusione, possiamo offrire una espressione riassuntiva del concetto di *Liturgia*: essa è un'azione sacra attraverso la quale, con un rito, nella Chiesa e mediante la Chiesa, viene esercitata e continuata l'opera sacerdotale di Cristo, cioè la santificazione degli uomini e la perfetta glorificazione di Dio.

Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, introducendo la parte seconda dedicata alla *Celebrazione del mistero cristiano*, si domanda: che cosa significa il termine *Liturgia*? Ed offre questa risposta:

“Il termine «Liturgia» significa originariamente «opera pubblica», «servizio da parte del/e in favore del popolo». Nella tradizione cristiana vuole significare che il Popolo di Dio partecipa all'«opera di Dio» (cf Gv 17,4). Attraverso la Liturgia Cristo, nostro Redentore e Sommo Sacerdote, continua nella sua Chiesa, con essa e per mezzo di essa, l'opera della nostra Redenzione” (CCC 1069).

Il termine «Liturgia» nel Nuovo Testamento è usato per designare non soltanto la celebrazione del culto divino (cf At 13,2; Lc 1,23), ma anche l'annuncio del Vangelo (cf Rm 15, 16; Fil 2, 14-17.30) e la carità in atto (cf Rm 15,27; 2 Cor 9,12; Fil 2,25). In tutti questi casi, si tratta del servizio di Dio e degli uomini. Nella celebrazione liturgica, la Chiesa è serva, a immagine del suo Signore, l'unico «Liturgo» (cf Eb 8,2.6), poiché partecipa del suo sacerdozio (culto) profetico (annuncio) e regale (servizio della carità)” (CCC 1070).

“Opera di Cristo, la Liturgia è anche azione della sua Chiesa. Essa realizza e manifesta la Chiesa come segno visibile della Comunione di Dio e degli uomini per mezzo di Cristo. Impegna i fedeli nella Vita nuova della Comunità. Esige «che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente»” (CCC 1071).

NATURA DELLA SACRA LITURGIA

Nell'espone i principi generali per la riforma e l'incremento della Liturgia, la Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium* si preoccupa anzitutto di specificare la **natura** e l'**importanza** che ha la Liturgia nella vita della Chiesa.

Natura e importanza specificate non con una definizione o con una serie di norme rubricali da osservare, ma inserendo la Liturgia nella visione che più propriamente le conviene: *la storia della salvezza*.

Così si esprime *Sacrosanctum concilium*: “Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4), «dopo avere già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico della carne e dello spirito», mediatore di Dio e degli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Perciò in Cristo «avvenne il perfetto compimento della nostra riconciliazione e ci fu data la pienezza del culto divino” (SC 5)

Anche noi, volendo ricercare la **natura** della Liturgia, dobbiamo partire dalla sua collocazione nella storia della salvezza; lo faremo commentando le citazioni bibliche, patristiche, liturgiche riportate in *Sacrosanctum concilium* 5. Ci muoveremo attraverso i seguenti passaggi:

- il mistero della salvezza *voluto* da Dio;
- il mistero della salvezza *realizzato* da Cristo;
- il mistero della salvezza *continuato* nella Liturgia.

1. Il mistero della salvezza *voluto* da Dio: “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tm 2,4).

Con questa citazione paolina la Costituzione liturgica inizia a descrivere la natura della liturgia. E' infatti questa volontà di Dio, questo disegno misterioso di salvezza presente in Lui fin dalla creazione del mondo, che ha permesso di essere scelti in Cristo “*per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi... E questo a lode e gloria della sua grazia... Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, perché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà... il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose*” (Ef 1,4-14; 3,1-13).

Il *mistero* della volontà di Dio non equivale, per san Paolo, a qualcosa di misterioso o di inconoscibile, ma è appunto questa volontà di salvezza presente da sempre in Dio e che nel tempo è stata rivelata e attuata per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo. In lui siamo stati fatti anche eredi e dopo aver ascoltato e accolto la Parola che salva, abbiamo ricevuto il sigillo dello Spirito Santo il quale è caparra della nostra eredità (cf Ef 1,11s).

2. Il mistero della salvezza *realizzato* da Cristo.

“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo

del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo” (Eb 1,1-2).

Cristo è il capitolo ultimo e conclusivo di tutta la storia della salvezza. In lui i tempi della pazienza di Dio (cf 1 Pt 3,20; Rm 3,25) hanno raggiunto la loro pienezza e si è potuto così manifestare come l’inviato del Padre, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti (cf Is 61,1; Lc 4,18), “medico di carne e di spirito” (Ignazio di Antiochia), Mediatore tra Dio e gli uomini (1 Tm 2,5).

Infatti la sua umanità, nell’unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per cui *in Cristo avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino* (Sacramentario Veronese 1265).

Quest’opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo della prima alleanza, è stata compiuta da Cristo Signore specialmente per mezzo del *mistero pasquale* della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale morendo ha distrutto la morte e risorgendo ci ha ridonato la vita (*Prefazio pasquale I*). Infatti dal costato di Cristo *dormiente* sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa (*S. Agostino*).

Per la Chiesa, dunque, non esiste altra Liturgia al di fuori del disegno di salvezza concepito da Dio fin dall’eternità e realizzato nel tempo dal Figlio suo Gesù con la potenza dello Spirito Santo. Tale disegno prevede la salvezza di tutti gli uomini e culmina con la bella testimonianza d’amore che il Figlio di Dio dà al Padre attraverso il mistero di morte e di risurrezione. In Cristo pertanto non solo avviene una perfetta riconciliazione con Dio, ma per mezzo suo è anche possibile ormai un pieno accesso al Padre per offrire, con Lui ed in Lui, un vero culto divino e gradito, “perché noi fossimo a lode della sua gloria” (cf Ef 1,6.12.14).

3. In Cristo è possibile la pienezza del culto divino.

In Cristo giunge al suo pieno compimento il vero culto richiesto da Dio al suo popolo e tenuto costantemente presente da tutta la tradizione profetica. La Chiesa, Sposa del Cristo, nel celebrare *ogni volta* (1 Cor 11,26) il memoriale del suo Signore, non potrebbe, a rischio della sua fedeltà, distaccarsi da quella pienezza di culto divino che Cristo Signore Risorto le ha lasciato come dono supremo. Anzi è proprio nella Liturgia che Cristo si rende particolarmente presente, e quindi sicuramente trovabile, per realizzare ancora e sempre l’opera pasquale con la quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridato la vita.

Dal momento che la divina pedagogia ha impiegato tutta una *storia* per dare all’uomo, in Cristo e nello Spirito, la pienezza del culto divino, per conoscere la vera *natura* di questo culto sarà necessario ripercorrere le tappe che hanno condotto da ciò che era “*copia e ombra delle realtà celesti*” (Eb 8,5; 9,23) a ciò che è “*pienezza del culto divino*”:

Culto e liturgia nell’Antico Testamento.

Presso i pagani era comune l’idea che il culto fosse un mezzo magico per piegare la divinità verso l’uomo. La Bibbia al contrario presenta il culto come una risposta dell’uomo a Dio che gli si è già fatto incontro e che ha già preso l’iniziativa. Dio si

sceglie un popolo, gli fa delle promesse, compie per lui meraviglie e diventa il suo alleato. Indicativo è il testo di *Esodo* 19, 3-7:

«Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora *se ascolterete* la mia voce e *se custodirete* la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa».

Prima ancora che Israele potesse dirsi un popolo libero, Dio era già ad attenderlo; per mezzo di Mosè, suo intermediario, Dio convoca il suo popolo, gli parla come ad un figlio primogenito, gli propone una alleanza a preferenza di tutti gli altri popoli.

A più riprese, con una insistenza significativa, il libro dell'Esodo sottolinea che scopo della liberazione dall'Egitto è proprio questo: «offrire un culto a Dio» (Es 3,18; 5,1; 7, 16.26; 8, 4.16.23; 9,1...). Viene anche specificata la natura di questo culto richiesto: *se ascolterete...se custodirete* la mia alleanza sarete per me la proprietà (= *Qahal* - *Ekklesia* - Convocazione - Chiesa) tra tutti i popoli (Cfr. anche Es 23, 22: se fai quanto ti dirò, io sarò...).

Tra gli insegnamenti che la legge dava al popolo di Israele dominava questo: «Guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto...Temerai Jahvè, Dio tuo, e lui servirai» (Dt 6,12-13). Tale «servizio», pur comprendendo vari atti di culto, riti, feste, non aveva alcun valore se non era espressione della disposizione del cuore a «servire» Dio. Il rito esteriore deve essere l'espressione della volontà e dell'amore dell'uomo nell'accettare l'iniziativa del Signore e le sue direttive. Senza questa condizione, che resterà fondamentale sia per l'antico come per il nuovo culto, ogni liturgia sarebbe pura formalità e non sarebbe luogo di salvezza per l'uomo dal suo peccato.

Assistiamo allora a tutta una serie di iniziative portate avanti dai profeti per richiamare il popolo d'Israele a questa primitiva e fondamentale nozione di culto, unica richiesta dal Signore al momento dell'Alleanza:

- *Osea* 6,6: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più che gli olocausti»;
- *1 Sam* 15, 22-23: «L'obbedienza vale più di un sacrificio, la docilità più del grasso dei montoni»;
- *Isaia* 1,11-12.15.19: «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri?.. Anche se moltiplicate preghiere io non ascolto.. *Se* sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra. Ma *se* vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato»;
- *Geremia* 7,22: «In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora *io sarò* il vostro Dio e *voi sarete* il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici»;
- *Geremia* 11,3-4: «Maledetto l'uomo che non ascolta le parole di questa Alleanza che io imposi ai vostri padri dicendo: ascoltate la mia voce ed eseguite quanto vi ho comandato; allora *voi sarete* il mio popolo ed *io sarò* il vostro Dio»;

- *Amos* 5,21-25: «Io detesto, respingo le vostre feste. Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne. Mi avete forse offerto vittime nel deserto, o Israeliti?»

Dalla riflessione profetica appare dunque chiaro che le offerte dei sacrifici e le osservanze delle sacre festività non avrebbero alcun significato se non si abbandonasse l'iniquità e se non si operasse secondo giustizia (Cf *Is* 1,11-17; 58,1-10).

Questo è anche il primo “credo” di Israele: «Ascolta Israele: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze... Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome» (*Dt* 6,4-5.13).

La riflessione dei profeti non solo richiama il popolo d'Israele contro ogni formalismo e gli ricorda l'unico sacrificio richiesto e gradito da Dio, ma si spinge ancora in avanti preannunciando le caratteristiche che dovrà avere il nuovo culto dei tempi messianici quando sarà stipulata la nuova alleanza:

Geremia 31,31-34: «Ecco verranno giorni, dice il Signore, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora *io sarò* il loro Dio ed *essi saranno* il popolo mio. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (cf *Ger* 32,38)

L'ideale proposto da *Geremia*, tenuto desto nella più sana tradizione spirituale d'Israele, torna ad essere espresso con la medesima formula: “Io sarò il vostro Dio - Voi sarete il mio popolo» (Cf *Es* 19,5-6; *Dt* 7,6; *Ger* 7,23; 11,4; 30,22; 31,1; 32,38).

Dopo l'esilio di Babilonia, *Ezechiele* richiama ancora una volta il senso del vero culto che il Signore desidera: “Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il mio popolo ed *io sarò* il loro Dio” (Cf anche 36,28; 34,24-30; 37,27; *Zach* 8,8).

La novità di tale alleanza sarà dunque caratterizzata dall'iniziativa divina per il perdono dei peccati (*Ger* 31,34; *Ez* 36,25-29) e dalla interiorizzazione del culto: la legge cesserà di essere solo un codice esterno e diventerà invece una ispirazione che tocca il «cuore» dell'uomo (*Ger* 31,34; 24,7; 32,39). Tale interiorizzazione sarà operata dallo Spirito di Dio che dà all'uomo un cuore nuovo (*Ez* 36,26-27; *Sal* 51,12) capace di conoscere Dio (*Os* 2,22).

Questa alleanza nuova ed eterna, proclamata nuovamente da *Ezechiele* (*Ez* 36,25-28), dagli ultimi capitoli di *Isaia* (*Is* 53,3; 59,21; 61,8; cf *Bar* 2,35), vissuta nel *Salmo* 51, verrà inaugurata dal sangue di Cristo (*Mt* 26,28) e gli Apostoli ne annunzieranno il compimento (2 *Cor* 3,6; *Rm* 11,27; *Eb* 8,6-13; 9,15ss; 1 *Gv* 5,20).

CULTO E LITURGIA NEL NUOVO TESTAMENTO

Dal momento che la divina pedagogia ha impiegato tutta una «storia» per dare all'uomo, in Cristo, la pienezza del culto divino, per conoscere la vera natura di questo culto sarà necessario ripercorrere le tappe che hanno condotto da ciò che era «*copia e ombra delle realtà celesti*» (cf Eb 8,5; 9,23) a ciò che è «*pienezza del culto divino*».

Mentre il culto della prima alleanza si era materializzato attorno all'offerta di vittime esteriori («senza spirito», *a-logos*), Gesù viene per ripristinare il vero culto, l'unico richiesto da Dio al momento dell'alleanza e costantemente richiamato dai Profeti: *se ascolterete, se osserverete la mia parola... Io sarò per voi il Signore Dio vostro, voi sarete per me il popolo mio* (cf Es 19, 5-6).

Dando compimento alle *figure* antiche, Gesù assomma in sé tutte le istituzioni culturali di Israele: Egli è il vero tempio-abitazione di Dio tra gli uomini (Gv 1,14; cf Is 7,14), il vero ed eterno sacerdote (Eb 8,6; 7,24), il vero e perfetto sacrificio (Eb 9,14-23). Egli è *vittima, sacerdote ed altare*.

L'offerta, libera e totale, che Cristo fa di se stesso, è una risposta d'amore, un atto di fedeltà alla investitura («unzione dello Spirito Santo») ricevuta per una missione specifica, quella di Messia, di «inviato del Padre» per «annunciare ai poveri la buona novella» e «portare la libertà agli oppressi» (Lc 4,18; cf Is 61,1-2).

1. Eccomi, vengo per fare la tua volontà.

Il sacrificio di Gesù è l'offrirsi amorosamente a questa «consacrazione per la missione», abbracciandone tutte le conseguenze che essa comportava. «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,54). «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,58).

Portare la libertà agli oppressi, far sì che tutti gli uomini siano salvati, perdonare la loro iniquità: questa è la volontà del Padre. Era ormai evidente l'insufficienza degli olocausti e delle vittime espiatorie previste dalla legge antica.

Solo il Figlio unico ed eterno del Padre, prendendo una natura come la nostra, poteva offrire al Padre non più sangue di animali, ma il proprio sangue; non più qualcosa di esterno, di materiale e di caduco, ma se stesso, la propria vita. E questo sacrificio egli lo compie non più con una volontà soggetta all'umana debolezza, come i sacerdoti dell'antica legge (cf Eb 7,26-28), ma nella comunione amorosa dello Spirito Santo (cf Eb 9,14), che gli consente di compiere un atto di amore infinito verso il Padre con un cuore di carne, cioè per mezzo dell'offerta del suo corpo fatta una volta per sempre (cf Eb 10,4-10; 9,12-15).

Non che il Padre, s'intenda bene, si diletta delle sofferenze del Figlio: il Padre infatti ama il Figlio al di là di ogni altra realtà (Gv 3,35; 5,20; 10,17; 17,23.24) tanto che Paolo può esclamare: «*Siete stati comprati a caro prezzo!*» (1 Cor 6,20; 7,25; Rm 8,32), e Pietro aggiunge: «*Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento o l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia*» (1 Pt 1,18).

Gesù stesso sa di essere amato dal Padre e sa anche che se avesse pregato il Padre questi gli avrebbe subito dato più di dodici legioni di angeli (Mt 26,53) per liberarlo dai suoi nemici.

Dovevano però compiersi le Scritture, secondo le quali così «doveva» (*déi*) avvenire (Mt 26,54). Gesù fa la volontà del Padre correndo anche tutti i rischi che tale volontà comporta. Egli sa che la luce che porta agli uomini non viene accolta dalle

tenebre (Gv 1,5). Non può neppure rinunciare a proclamarsi Figlio di Dio (Mt 26,63-64), ad aderire pienamente al mandato del Padre mettendosi con infinita carità al servizio degli uomini, dei malati, dei peccatori. Egli sa che è proprio questa volontà del Padre lo scopo per cui è entrato nel mondo (Eb 10,5-7) Non può dunque rinunciarvi, anche se tale fedeltà al disegno di salvezza comporta la morte. Non è il Padre che vuole essere saziato dalla morte del Figlio. Sono piuttosto gli uomini che, nella loro cecità e ribellione ad ogni logica di amore, mettono a morte l'autore della vita. Il Padre non dà la morte al Figlio, ma gli dona invece una vita da «Signore» (At 2,36), un nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2,9), vendicando tale «abbassamento» con l'«esaltazione» della Risurrezione: *“Voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere... Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere”* (At 2,23-24.33).

Con l'offerta di tutto se stesso al Padre, con questo atto di purissimo amore, mediante il quale ha realizzato il suo ritorno al Padre passando attraverso la morte, Cristo ha operato il ritorno al Padre anche per tutti i suoi fratelli (Eb 10,19-22).

Facendosi solidale con noi fino all'esperienza della morte, Cristo compie la sua donazione al Padre e ci ottiene la salvezza. Un sacrificio, il suo, costituito dall'amore con cui egli si dona a noi per compiere la volontà del Padre.

D'ora in poi non avrà ragione di esistere altro sacrificio al di fuori di quello che Gesù Cristo ha offerto una volta per sempre al Padre; è infatti per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del suo corpo (Eb 10,10). «Egli al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre *si è assiso alla destra di Dio*, aspettando ormai solo che *i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi*. Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. Questo ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti dopo aver detto: *“Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente, dice: E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità”* (Eb 10,12-17).

La passione e la croce, dunque, da strumento di condanna diventano momento solenne in cui egli esprime tutto il suo amore verso il Padre (Gv 14,31; 15,7) e verso i fratelli (Gv 13,1; 15,13; 1 Gv 3,16). Per questo motivo la croce viene sempre presentata come il «sacrificio della Nuova Alleanza», il vero ed unico sacrificio culturale della storia, verso il quale erano orientati i sacrifici prefigurativi dell'Antico Testamento.

2. «Cristo con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9,14).

Il sacrificio di Cristo è stato un sacrificio accetto al Padre perché è stato l'epilogo ultimo di tutta una vita di donazione nel fare la volontà del Padre. Anche la morte doveva essere per lui una prova d'amore; non un momento di sconfitta, ma l'offerta libera della propria vita: *«Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio»* (Gv 10,18).

Come non sarebbe esistita l'Incarnazione e la sua missione profetica se non nello Spirito Santo, così non vi sarebbe stata offerta sacrificale e gradita al Padre se non nello Spirito.

Era necessario quindi che la prova suprema d'amore che spinse Gesù a dare la propria vita per coloro che amava, fosse compiuta nello Spirito. Ecco perché Gesù, con

uno Spirito eterno (Eb 9,14), offrì se stesso senza macchia a Dio: perché con l'opera dello Spirito Santo fosse d'ora in poi fonte di salvezza per tutti gli uomini.

Per questo, dopo l'incarnazione e la morte, anche la Risurrezione avviene in virtù dello Spirito Santo (Rm 1,4; 8,11). E' il Padre stesso che rende glorioso quel corpo che ha subito l'umiliazione della morte, costituendolo "corpo spirituale" (1 Cor 15,44-49).

Questa è la vera glorificazione del Figlio: ricevere la testimonianza del Padre nel dono dello Spirito della Risurrezione ed avere altresì la possibilità di donare, d'ora in poi, questo medesimo Spirito ai suoi fratelli che ha riscattato a prezzo del suo sangue (1 Pt 1,19; Ap 5,9). Gesù stesso aveva previsto questo momento quando, presente alla festa dei Tabernacoli, aveva esclamato: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato». (Gv 7,37-39)

Si adempirono così le promesse preannunciate dai profeti secondo cui dal lato destro del Tempio sarebbero scaturite sorgenti d'acqua viva che avrebbero purificato il popolo dai propri peccati (Is 12,5; Gioel 4,18; Ez 47,1; Zac 13,1; 14,8; Sal 46,5).

3. *Gesù Cristo sta alla destra di Dio e intercede per noi. (Rm 8,34; Eb 7, 25).*

Innalzato alla destra del Padre Cristo è veramente «Mediatore» della nuova alleanza (Eb 9,15), «sempre vivente per intercedere in nostro favore (Eb 7,25; Rm 8,34).

La sua preghiera, che gli dà la possibilità di inviare da presso il Padre lo Spirito Santo nel mondo, è per il Figlio il compimento del suo ministero di redenzione. Egli è così pieno di Spirito Santo che può inviarlo sui figli di adozione.

Sostituendosi al principio malvagio della carne, lo Spirito diviene nell'uomo un principio di fede, di conoscenza soprannaturale, di amore (Rm 5,5), di santificazione (Rm 15,16), di preghiera (Rm 8,26-28). Il medesimo Spirito che aveva spinto Gesù nella vita pubblica per predicare e per pregare (Lc 4,14-15), continuerà ad assistere anche i discepoli di Gesù (Gv 16,4-15).

E' giunto ormai il tempo del nuovo culto preannunciato dai Profeti, che non deve più avvenire in luoghi privilegiati, «sacri», in templi fatti da mano umana (cf, At 17,24-25; Gv 4,21-24).

Il nuovo culto è ormai caratterizzato da questa presenza orante e benefica dello Spirito nel «cuore» dell'uomo. Non potrebbe essere altrimenti. Come sarebbe infatti possibile professare ed invocare il Risorto se non nello Spirito Santo? «Nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3). Nella nuova economia dunque, l'unica possibile Liturgia sarà quella che la Chiesa compie guidata e animata dallo Spirito del Signore Risorto. E' lo Spirito «buono e vivificante» inviato dal Risorto che, alla destra di Dio, sempre vivente intercede per noi.

4. *«Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,6; Rm 8,15).*

Il massimo Dono che il Padre possa offrire agli uomini mediante il Cristo risorto, è lo Spirito Santo. Per questo Gesù insiste presso i suoi per far ritorno al Padre: solo così infatti può essere fonte dello Spirito (Gv 16,7-8).

E lo Spirito viene per amore a rendere possibile agli uomini ciò che è impossibile agli uomini (cf Mt 19,26). Dio vuole ovviare l'incapacità radicale dell'uomo

anche nel pregare. Nella nostra situazione di debolezza, la potenza di Dio viene a soccorrere l'illusoria velleità dell'uomo e la sua totale impotenza: «Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza (*astenéia*), perché neppure sappiamo che cosa sia conveniente chiedere, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

In questo testo, capitale per ogni preghiera e per ogni liturgia, Paolo vuol dire che l'uomo da solo non sa *che cosa* chiedere a Dio, né *come* chiederlo. Dio infatti va invocato secondo Dio; l'uomo al contrario preferisce agire secondo l'uomo. Questa debolezza estrema è superata dall'azione benefica dello Spirito che «superintercede» in una maniera irresistibile a favore degli uomini. La sua insistenza deve lottare contro la nostra refrattarietà a lasciarci condurre «secondo i disegni di Dio». La nostra incapacità e le nostre resistenze (la preghiera infatti non è «connaturale» con lo stato di peccato in cui si trova l'uomo) procurano allo Spirito «gemiti inesprimibili». Il Padre però che conosce questi gemiti, sa quali sono le aspirazioni dello Spirito. Una tale intercessione operata dallo Spirito del Padre che «parla in noi» (Mt 10, 20), ottiene ciò che è necessario per camminare «secondo i disegni di Dio».

Sono questi i *veri adoratori*, nello Spirito e nella Verità, che il Padre cerca (Gv 4,23). Questi sono anche *il tempio* non manufatto (1 Cor 3,16-17) in cui è possibile dare gloria a Dio, essere familiari con lui (Ef 2,18-22), «entrare» alla sua presenza per iniziare quell'atto di adorazione e di lode che dovrà poi continuare dinanzi al trono di Dio per tutta l'eternità (cf, Ap 14,3). Questi sono anche *l'offerta sacrificale* gradita perché, al posto delle vittime esteriori e senza spirito, offrono i propri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: «è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12, 1-2)

Qui sta dunque la *pienezza del culto* che Cristo ci dona con la sua morte e la sua Risurrezione, inserendoci nella dinamica culturale del suo «mistero pasquale».

La *Costituzione liturgica* conclude il n. 5 dicendo: «*Infatti dal costato di Cristo morto (dormiente) sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*» (SC 5)

Questo testo di S. Agostino si può completare con l'altro testo che la Liturgia delle Ore ci fa leggere nell'Ufficio delle Letture del Venerdì Santo, tratto dalle «catechesi» di S. Giovanni Crisostomo. Rifacendosi alle parole di Giovanni che vede scaturire dal costato trafitto del Cristo morente «sangue ed acqua» (Gv 19,34), così spiega: «*Quel sangue e quell'acqua sono simbolo dell'Eucarestia e del Battesimo. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo per mezzo del Battesimo e dell'Eucarestia. E i simboli del Battesimo e dell'Eucarestia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva*».

Concludendo possiamo dire che l'opera della salvezza, compiuta da Cristo una volta per sempre, si realizza oggi nella Liturgia della Chiesa mediante l'azione santificante dello Spirito Santo. E' lo stesso Spirito che, come ha guidato ogni azione della vita storica di Cristo, così continua a guidare necessariamente anche la vita della Chiesa e di ogni singolo fedele in essa.

Nella Liturgia la Chiesa-Sposa è assistita dalla presenza benefica dello Spirito. Con la Sposa è ancora e sempre lo Spirito che prega e si rivolge allo Sposo dicendo «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17).

La Liturgia dunque è questo dialogo d'amore che lo Spirito suggerisce alla Sposa nell'attesa del ritorno definitivo del suo Sposo e Signore. Termine ultimo di tale

preghiera però è sempre il Padre. Come infatti dal Padre proviene il Figlio nella cooperazione necessaria dello Spirito, così ogni ritorno dovrà seguire tale via «economica»: animati dall'azione dello Spirito, nella mediazione del Figlio, è possibile l'accesso al Padre. Avviene allora uno “scambio meraviglioso” di doni: dal Padre discende abbondante ogni santificazione mediante la salvezza donata dal Figlio agli uomini nello Spirito Santo. Da parte dell'uomo, superata ogni resistenza ad opera dello Spirito orante, nella mediazione del Figlio, torna al Padre il culto di lode, di adorazione, di ringraziamento. In questo duplice movimento, discendente e ascendente, si realizza ogni giorno la Liturgia della Chiesa e, mediante essa, l'opera della nostra redenzione.

Paolo Giglioni

LA LITURGIA

STORIA DELLE ORIGINI

Dopo aver presentato il culto e la liturgia nella tradizione biblica dell'Antico e del Nuovo Testamento, riteniamo utile offrire anche uno sguardo generale sullo sviluppo della liturgia cristiana nel corso dei secoli. Questa visione panoramica, nelle sue linee essenziali, ci permetterà di comprendere meglio *l'oggi* della riforma liturgica.

Possiamo paragonare lo sviluppo della liturgia cristiana ad un albero che, crescendo, estende i suoi numerosi rami e porta frutti abbondanti. Le sue radici, nutrite dall'unico terreno vitale, Gesù Cristo, attingono elementi utili per la crescita anche dal terreno circostante che potremmo individuare anzitutto nella tradizione ebraica, ma in seguito anche in quella greco-ellenistica, latina, franca, germanica, ispanica, ecc.

1. L'epoca apostolica.

Nel Nuovo Testamento non troviamo alcuna descrizione sistematica della primitiva liturgia cristiana. Dalla Pentecoste in poi il riferimento al tempio di Gerusalemme si fa sempre più raro (At 2,46; 3,1; 5,12.42;22,17) e si accentua il distacco e la differenza con il culto sacrificale legato al sacerdozio levitico.

Nonostante l'indubbia continuità con il culto giudaico, la liturgia cristiana fin dall'epoca apostolica si organizza e si caratterizza con *forme, luoghi, tempi, contenuti* del tutto propri.

Forme. Nella comunità cristiana si sviluppa una forma liturgica di tipo sinagogale, in occasione del *convenire* o *riunirsi* (questi sono i verbi usati) dei discepoli del Signore nelle case: «*spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo*» (At 2,46-47).

Si parla di *frazione del pane* e di *pasti*: il convenire della comunità deve aver previsto, in un primo momento, la forma congiunta di un'*àgape* fraterna e di una *cena eucaristica* (At 11,17-34; cf At 20,7; 1 Cor 10,16s). Ben presto però, a seguito degli abusi di cui parla s. Paolo in 1 Cor 11,17-34, i due momenti furono separati e ci si riuniva esclusivamente per la *cena eucaristica* chiamata *frazione del pane* (Cf Lc 24,30.35; At 2,46; 20,7.11).

Si parla anche di *lode di Dio* e di *preghiera di intercessione*. Si vede qui la continuità con la tradizione sinagogale che, nel culto sabatico, fa uso di *berakot* (= preghiere di benedizione) nel contesto della lettura della Parola di Dio e della sua spiegazione; Gesù era solito frequentare questa liturgia nella sinagoga in giorno di sabato (Lc 4,16-21).

Luoghi. Mentre il culto di Israele prevedere l'incontro col Signore nella sua dimora, il santo dei santi all'interno del tempio di Gerusalemme (1 Re 6,2-3; 8,10; cf Es 25, 8.10.17; 29,42; 33,7), per la comunità cristiana non c'è alcun legame ad un tempio o ad un luogo definito: i veri adoratori che Dio si sceglie, devono adorarlo né sul monte di Gerusalemme (come i Giudei) né sul monte Garizim (come i Samaritani), ma in Spirito e Verità (Gv 4, 21-24). Gesù aveva promesso che l'incontro con i suoi non sarebbe avvenuto in luoghi particolari, dal momento che

«dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20; 28,20).

Tempi. Il giorno dell'assemblea cristiana non è più il sabato, come nella tradizione giudaica (Es 20,8-9), ma il primo giorno della settimana, che prende ben presto il nome di *giorno del Signore Risorto*, cioè la *domenica* (cf At 20,7; 1 Cor 16,2; Ap 1,10). Giovanni usa l'espressione "otto giorni dopo" (Gv 20,26) per indicare che ormai l'assemblea cristiana si riunisce con scadenze regolari in quello che è il *giorno del Signore*, ma anche il *signore dei giorni*. La domenica, in quanto *pasqua settimanale*, è pertanto la «*primordiale*» festa cristiana (SC 106). Solo verso l'anno 150 i cristiani iniziarono a celebrare anche la *pasqua annuale* nella domenica dopo il plenilunio di primavera.

Liturgia sacramentale. Già abbiamo parlato di una *celebrazione eucaristica* nel segno della *frazione del pane*. Abbiamo però riferimenti ben precisi anche ad una iniziale liturgia battesimale (l'immersione-emersione nell'acqua come segno dell'immersione nella morte-risurrezione di Cristo: Rm 6,1-11) e l'uso di battezzare sia Ebrei (At 2,38), sia Samaritani (At 8,12-13), sia pagani (At 16,15.33).

Dalla *Lettera di Giacomo* appare già costituita la prassi dell'*unzione dei malati* mediante un rito di unzione accompagnato dalla preghiera nella fede (Gc 5, 13-15). San Paolo ci parla anche dell'istituzione di Vescovi e presbiteri mediante l'imposizione delle mani (Tt 1,5; 1 Tm 5,22; 2 Tm 1,6).

2. *L'epoca dei Padri.*

Verso la fine del I secolo, terminata la redazione del Nuovo Testamento, sorgono numerosi scritti cristiani che ci danno una descrizione sempre più dettagliata di una Liturgia che si va gradualmente organizzando.

Uno di questi antichi scritti cristiani dell'era subapostolica è la *Didachè* o "Dottrina dei dodici apostoli".¹ Vi si legge, tra l'altro, che il battesimo è preferibile che avvenga mediante l'immersione in acqua corrente. Se ciò non fosse possibile, si può battezzare anche versando tre volte l'acqua sul capo, invocando la Santissima Trinità. Nella *Didachè* si parla anche di un'assemblea eucaristica presieduta da *vescovi*, presenti anche i *diaconi*; già si abbozza la struttura di una *prece eucaristica*.

Questa è anche un'epoca di persecuzione per i cristiani. Sono considerati *nemici del genere umano* e la legge *proibisce d'essere cristiano*. Essi si rifiutano di offrire culto all'imperatore e sono considerati *atei* perché non hanno altari per sacrificare agli dei.

La vita delle comunità è vigorosa e fervente e non si lascia intimorire dalla persecuzione tanto che Tertulliano può affermare: "il sangue dei martiri è seme di cristiani".

Purtroppo compaiono anche le prime eresie: lo *gnosticismo* che nega la realtà dell'incarnazione a motivo del disprezzo della carne a favore dello spirito; il *marcionismo* che oppone il Dio dell'AT, giusto e severo, con il Cristo del NT, un Dio buono e misericordioso.²

¹ Questo documento fu scoperto nel 1873.

² Da qui una forte disaffezione alla lettura dell'AT nell'assemblea cristiana.

Emergono i primi pensatori cristiani: Clemente e Origene ad Alessandria, Giustino e Ippolito a Roma; in Siria un autore anonimo scrive la *Didascalia*.

Giustino già è molto preciso nel descrivere la liturgia eucaristica nel giorno di domenica. Ippolito descrive la liturgia di ordinazione del Vescovo e del Diacono e riporta la *Prece eucaristica* che il nuovo vescovo pronuncia.³ Il catecumenato già è strutturato come programma di iniziazione che dura circa tre anni. Si battezza per immersione e, subito dopo il battesimo, il Vescovo *conferma* il neofita con l'unzione del santo crisma. Si conosce anche la celebrazione della *Pasqua annuale* e si parla di alcune *ore* destinate alla santificazione del giorno e della notte.

In Siria, un autore anonimo, compone la *Didascalia dei dodici apostoli* dove fornisce una descrizione accurata della *Veglia pasquale* e ci offre la prima testimonianza del culto dei *defunti*. Parla anche della *riconciliazione dei penitenti* che avviene mediante l'imposizione delle mani da parte del Vescovo.

3. *L'epoca costantiniana.*

Con l'editto di Milano del 313 cessa la persecuzione dei cristiani. Costantino autorizza e favorisce la religione cristiana. Le conversioni avvengono in massa e il catecumenato battesimale tende sempre più a contrarsi. Scadendo il livello di formazione, si abbassa il livello del fervore delle comunità e aumentano le eresie. *L'arianesimo* nega la divinità di Cristo (sarebbe solo una creatura di Dio); *il nestorianesimo* distrugge l'unità della persona di Cristo il quale non è più né vero Dio né vero uomo.

E' l'epoca dei grandi *Padri della Chiesa*: in occidente Ambrogio, Agostino, Girolamo; in oriente: Atanasio, Basilio e l'amico Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo.

Nei *Concili ecumenici* si definisce il credo: a Nicea (325) e a Costantinopoli (381).⁴ A Efeso nel 431 Maria è detta *Theotokos* (Genitrice di Dio). A Calcedonia nel 451 si definisce il dogma cristologico: Gesù è vero Dio e vero uomo.

Per accogliere le comunità sempre più numerose non bastano più le *domus ecclesiae*, cioè le case private dove si riuniva l'assemblea durante la persecuzione. Dove è presente il vescovo, si costruiscono le grandi *basiliche episcopali*. A Roma la sede del vescovo è stabilita al Laterano: Costantino edifica una grande basilica con attiguo il battistero e il palazzo del Vescovo. Ma sorgono anche altre basiliche sui luoghi della sepoltura dei martiri: così S. Pietro in Vaticano, S. Lorenzo e S. Paolo fuori le mura. In oriente vengono edificate le basiliche del S. Sepolcro e della Natività.

In questo periodo si va organizzando anche l'*anno liturgico*. La *domenica come pasqua settimanale* e la *Pasqua annuale*, segnano il ritmo dell'*anni circulus*. Si organizza il triduo pasquale, la quaresima per i catecumeni, la cinquantina pasquale che si chiude con la *Pentecoste*.

³ La preghiera di ordinazione del Vescovo è stata assunta nella recente riforma del Pontificale romano e la Prece eucaristica è servita da schema per l'attuale II Prece eucaristica.

⁴ Da qui il termine di *Credo nicenocostantinopolitano* dato al simbolo apostolico che professiamo ogni domenica.

A Roma verso l'anno 350 si inizia a celebrare anche il *Natale di Cristo* e qualche secolo più tardi si aggiungono anche quattro settimane di preparazione, *l'Avvento*.

Nelle basiliche episcopali, presente il vescovo e il suo presbiterio, si celebra durante la settimana una essenziale *liturgia delle ore*. L'unica celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo è ancora riservata per tutti alla domenica.

I Vescovi sono anzitutto pastori e maestri. *L'omelia* e le *catechesi battesimali* sono le opere più pregevoli di questo periodo (Ambrogio, Agostino, Cirillo, ecc), fortemente ancorate al testo della Sacra Scrittura.

Ancora non ci sono i *libri liturgici* con i testi già fissati della preghiera liturgica. E' un tempo di fervente *creatività liturgica* attenendosi ovviamente a schemi e canoni di preghiera che già sono conosciuti nelle comunità cristiane. Purtroppo questa fase di creatività durò poco tempo. L'incapacità a comporre sempre nuovi formulari, l'esigenza di avere dei modelli stabili, la necessità di difendersi dall'insorgere di pericolose eresie, spianò la strada verso la *fissazione* di riti e orazioni e quindi la nascita dei vari *Sacramentari* con la raccolta dei testi liturgici. Basta citare il caso della *Prece eucaristica*: dalla fine del IV secolo, in occidente, si impose il testo del *Canone romano* come unica prece eucaristica. Le liturgie dell'oriente, invece, pur fissando anch'esse i testi liturgici, hanno mantenuto un più ampio spazio di scelta.

Alla fine del IV secolo la liturgia romana è pressoché strutturata nelle sue linee essenziali. E' a questa *epoca d'oro* che in modo preferenziale si è ispirato il Vaticano II quando ha voluto porre mano alla riforma liturgica. Lungo il corso dei secoli, infatti, attorno a questo nucleo originario ed essenziale della liturgia, si sono insinuati elementi meno rispondenti, o anche meno opportuni, all'intima natura della stessa liturgia per cui si è resa necessaria una loro revisione e se necessario anche una loro rimozione (cf SC 21).

Paolo GIGLIONI

LE TRADIZIONI LITURGICHE DELL'ORIENTE E DELL'OCCIDENTE

Non solo gli avvenimenti ecclesiali, ma anche quelli politici, geografici, linguistici, hanno influito sullo sviluppo della liturgia. L'unità della Chiesa, garantita anche dall'unità politica dell'Impero sotto Costantino, subì una prima frattura con la divisione dell'Impero alla morte di Teodosio (395):

▸ *L'Impero Romano d'Oriente*, con sede a Costantinopoli, espresse la fede apostolica sancita dai grandi concili ecumenici (Nicea, Costantinopoli, Efeso, Calcedonia);¹ dal VII al XII secolo, sotto la pressione dell'Islam, subì un lento declino fino alla sua definitiva scomparsa nel 1453.

▸ *L'Impero Romano d'Occidente*, con sede a Ravenna, sopravvisse ben poco perché, sotto la spinta delle invasioni barbariche, fu estinto dal re germanico Odoacre nel 476. Nel crollo dell'Impero Romano d'Occidente, la Chiesa di Roma resta la sola struttura sociale e politica capace di sopravvivere. I Vescovi prendono in mano i poteri pubblici inesistenti. I Pontefici, come Gregorio Magno, intraprendono una forte azione evangelizzatrice delle popolazioni barbariche del nord, soprattutto della Gran Bretagna. Clodoveo, re dei Franchi, si converte al cattolicesimo e organizza le missioni verso l'Est dell'Europa, in particolare verso i Germani che, convertiti al cristianesimo dal goto Ulfila, erano però seguaci dell'eresia ariana.² Solo con l'Impero di Carlo Magno l'Occidente trova una sua unità politica e religiosa con notevoli ripercussioni anche sulla formazione di una liturgia comune.

Ebbene, proprio a motivo di queste differenze politiche, geografiche, e soprattutto linguistiche, si svilupparono ben presto, in Oriente e in Occidente, una serie di *famiglie liturgiche* che ora cercheremo di descrivere per sommi capi, ben sapendo della complessità della loro origine, sviluppi, interrelazioni.

Ci muoveremo ricordando il canone 6 del Concilio di Nicea (325) che affermava l'equiparazione spirituale dei quattro patriarcati apostolico-petrini: Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma. Ben presto queste sedi diventarono centro di famiglie liturgiche ben caratterizzate, con una organizzazione liturgica che si stabilizza mediante la formulazione di preghiere e riti.

I. Le liturgie Orientali.

Si raggruppano attorno ai due principali patriarcati: quello di Antiochia e quello di Alessandria.³

¹ Teodosio I, con l'editto di Tessalonica del 380 proibisce l'arianesimo in Oriente; nel 391 lo stesso Teodosio I proibisce tutti i culti pagani e impone il cristianesimo (secondo la dottrina di Atanasio) quale religione di Stato.

² Tradusse la Bibbia in gotico (il Codex argenteus di Uppsala).

³ Fa eccezione Gerusalemme; dopo la sua distruzione ad opera di Adriano nel 135 e con la dispersione di ebrei e cristiani (diaspora), non riuscì più ad esprimere una consistente tradizione liturgica. Nel IV secolo, con i pellegrinaggi e la costruzione delle basiliche Costantiniane del S. Sepolcro e di Betlemme, conobbe una forte rinascita cristiana. Nel 637 fu definitivamente occupata e islamizzata dal Califfo Omar I.

1.1. La famiglia antiochena.

Il patriarcato di Antiochia è il centro più antico e culturalmente predominante tra i patriarcati orientali.⁴ In campo liturgico influì notevolmente su Costantinopoli, capitale dell'Impero, la «Nuova Roma», soprattutto durante l'episcopato di S. Giovanni Crisostomo (397-404). Antiochia estese la sua influenza anche verso Est, verso la Siria, dove la cultura e le lingue semite avevano conservato una loro identità resistendo all'influenza ellenistica. All'interno della tradizione *antiochena* si svilupparono, pertanto, due gruppi liturgici: verso oriente il *siro-orientale* e sulla costa mediterranea il *siro-occidentale* (sotto l'influenza greca di Costantinopoli).

1.1.1. Il gruppo siro-orientale.

Si sviluppò nei territori dell'altopiano mesopotamico, dove ancora si conservavano le antiche culture semitiche non influenzate dall'ellenismo proveniente da Costantinopoli. A motivo di una certa ostilità politica verso Bisanzio (da cui *bizantini*), e per la difficoltà di comunicazione con la cultura ellenistica, non accettarono le risoluzioni del concilio di Efeso (431) e di Calcedonia (451) e rimasero prevalentemente sotto l'influenza di Nestorio e di Teodoro di Mopsuestia; esprimono quindi una teologia *nestoriana*.⁵

I riti più significativi di questo gruppo sono:

- a. *Il rito siro-caldeo*. È la più arcaica delle tradizioni liturgiche cristiane ed ancora oggi ha una liturgia in lingua aramaica. Si sviluppò all'interno dell'Impero persiano e poi nel califfato di Bagdad (attuale Iraq). L'anafora eucaristica degli apostoli Addai e Mari è molto vicina alle *berakot* giudaiche per la benedizione della mensa.⁶ Per l'ufficiatura si avvale delle composizioni di S. Efrem il Siro. In Iraq esiste una forte comunità cattolica di rito caldeo.
- b. *Il rito siro-malabarico*. Attraverso la *via della seta*, la liturgia siro-caldea si diffuse verso oriente fino alla Cina e all'India del sud (*Kerala*), dove si venera la tomba di S. Tommaso Apostolo. Con la conquista portoghese del sec. XVI questa liturgia subì una forte latinizzazione. Una parte di questi cristiani si staccò da Roma e col nome di *Malankaresi*, con un proprio rito, aderì al patriarcato siro-antiocheno. Pio XI nel 1934 permise ai cattolici Malabaresi il ripristino dell'antico rito caldeo.

⁴ Distinta dall'Antiochia di Pisidia in Asia Minore (cf At 13,14. 50-51), Antiochia di Siria, sul fiume Oronte, era capitale della provincia romana di Siria e residenza del governatore. Fu considerata la terza città dell'Impero, dopo Roma e Alessandria. È qui che per la prima volta i fedeli di Gesù sono detti cristiani (At 11,26). Fu anche la prima sede di Pietro.

⁵ Secondo Nestorio, in Cristo, le due nature umana e divina, sarebbero così separate da riconoscere in lui anche due persone separate: il Verbo, Figlio di Dio, e l'uomo, Gesù di Nazaret, figlio di Maria. Da qui la negazione del titolo di *Theotókos* ("madre di Dio") alla Madonna, per sostituirlo con *Christotókos* ("madre di Cristo").

⁶ L'*Anafora*, (dal greco *aná-fero* = portare in alto, far salire) è l'equivalente della nostra Prece eucaristica (o Canone) presso le liturgie Orientali.

1.1.2. Il gruppo siro-occidentale.

Il gruppo liturgico *siro-occidentale*, anch'esso legato alla matrice liturgica antiochena, è caratterizzato da uno sviluppo molto grande della poesia liturgica in cui si esprime tutta la teologia. Le espressioni più diffuse di questo gruppo sono:

- a. *il rito bizantino*, così chiamato perché sviluppatosi soprattutto nella città imperiale di Bisanzio (Costantinopoli). È il rito più diffuso e rappresentativo dell'Oriente cristiano, comune a milioni di fedeli, soprattutto Ortodossi, ma anche Cattolici.⁷ Questa liturgia si esprime attraverso l'anafora di s. Giovanni Crisostomo (nelle domeniche di quaresima e in alcune grandi vigilie si recita l'anafora di s. Basilio). La lingua originale è il greco (antico); i libri liturgici sono però tradotti anche nelle lingue moderne: in slavo al tempo della conversione della Russia,⁸ poi in Romeno, in Serbo, in arabo, ecc. e oggi anche nelle lingue moderne. L'espansione di questa liturgia nel mondo slavo si deve soprattutto alla missione dei santi Cirillo e Metodio. La «divina liturgia», che si svolge dietro una «iconostasi», è concepita come «la venuta del cielo sulla terra» ed una anticipazione della parusia.
- b. *Il rito "giacobita"*. Dal nucleo liturgico bizantino-greco si staccò nel VI secolo la *liturgia giacobita*;⁹ essa tradusse la liturgia bizantina in siriano (oggi si usa ampiamente anche l'arabo). Questo rito si caratterizza per l'ampiezza degli elementi gestuali e poetici (composizioni attribuite a S. Efreim il Siro). Tutt'oggi fa uso di una ventina di anafore.
- c. *Il rito maronita*. Sorge tra le comunità monastiche della Siria centrale, nella valle dell'Oronte, e si ispira alla figura di un asceta del V secolo, Mar Maron. Non accettarono la bizantinizzazione e si dovettero rifugiare sui monti del Libano. Nel 1215 sancirono l'unione con la Chiesa di Roma professando la fede cattolica. Nel XVIII secolo questo rito subì infelici latinizzazioni. Oggi la lingua più usata è l'arabo e fa uso di circa quindici anafore.
- d. *Il rito armeno*. Ha origini molto antiche, all'inizio del IV secolo, con una lingua propria. Nel medioevo ci furono tentativi di unione con Bisanzio e con Roma (da qui una certa contaminazione bizantina e latina dei riti, che si caratterizzano tuttavia per magnificenza di apparato e finezza di esecuzione). La musica è tra le più affascinanti dell'Oriente, dove traspare la nobile melanconia di un popolo che ha incredibilmente sofferto.

⁷ I Cattolici che vivono in Oriente seguono prevalentemente le antiche liturgie proprie di quei territori, già consolidate prima dello scisma d'Oriente del 1054 che vide la separazione tra la Chiesa Ortodossa e quella Romana. Pertanto, la maggior parte dei Riti Orientali sono comuni sia agli Ortodossi sia ai Cattolici. In questi Paesi solo una minoranza di Cattolici segue il Rito latino.

⁸ Nel 957 il battesimo di Olga, vedova del principe Igor; nel 988 battesimo di Vladimiro I il santo, che aveva sposato la principessa bizantina Anna; Kiev diventò il maggiore centro religioso con sede metropolitana.

⁹ Così chiamata dal suo fondatore, *Giacomo Baradai* (+ 577).

1.2. *La famiglia alessandrina.*

I cristiani del patriarcato di Alessandria rifiutarono la maggior parte delle definizioni del concilio di Calcedonia (451) e costituirono, come ad Antiochia, una Chiesa *monofisita* che conserverà il rito primitivo di Alessandria, per molti aspetti più vicino a Roma che a Bisanzio.

Attualmente si esprime in due riti principali:

- a. *Il rito copto.*¹⁰ Originariamente si esprimeva in greco (Anafora di s. Marco), ma dal secolo IX utilizza l'antica lingua egiziana, dando molto spazio all'arabo. L'anafora più diffusa è quella copta di s. Basilio (un'altra di s. Gregorio di Nazianzo si usa solo nelle feste grandi del Signore).
- b. *Il rito etiopico.* Nato da un ceppo misto alessandrino-siriaco-gerosolimitano, è squisitamente popolare e africano (uso del tamburo e della danza; si circoncidono i bambini prima del battesimo). Si deve probabilmente a questa sua forte *inculturazione* la sua sopravvivenza in mezzo a pressioni islamiche. Fa uso di circa 14 anafore (due di esse sono *mariane*, una delle quali inizia con le parole *dolce profumo*).¹¹

II. Le liturgie occidentali.

Presso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e dei martiri, la sede patriarcale di Roma fu il principale centro di irradiazione del cristianesimo in occidente. La *liturgia romana*, nonostante il suo forte influsso in tutto l'occidente, non fu tuttavia l'unica espressione del culto cristiano. Come già si è visto per l'oriente, anche in occidente sorsero ben presto differenti manifestazioni liturgiche dovute alla diversità di situazioni storico-geografiche in cui vennero a trovarsi le varie comunità cristiane. A Milano si stabilizzò una *liturgia ambrosiana*, nelle Gallie una *liturgia gallicana*, in Spagna una *liturgia ispanica*. Non mancarono altre forme minori di espressione liturgica.

2.1. *Il rito romano.*

La prima comunità cristiana di Roma si organizzò liturgicamente attorno al suo vescovo, il successore di Pietro. L'espressione linguistica di questa prima comunità fu il greco, almeno fino alla metà del IV secolo; come pure fu scritto in greco il più completo e valido documento liturgico della Chiesa cristiana del III secolo, la *Apostoliché parádosis (Traditio apostolica)* attribuita al presbitero romano Ippolito.

Per motivi pastorali e spirituali (per essere vero dialogo con Dio, è necessario che l'orante comprenda quello che prega: cf 1 Cor 14,9-19), nel giro di 50 anni la liturgia romana passò dal greco al latino, non senza difficoltà e resistenze.

¹⁰ Il termine *copto* deriva dalla parola araba *qubt* (che traduce il greco *aigyptios*) e sta ad indicare, appunto, l'egiziano.

¹¹ Questa forte impronta *mariana* delle liturgie etiopiche si riversa poi nell'uso quotidiano per cui le persone, incontrandosi, si salutano con *Maria ti ama!*

Durante il IV-VI secolo si formò un nucleo di preghiere liturgiche romane caratterizzate dalla lingua culturale dei romani: brevità, incisività, chiarezza, austerità; il linguaggio è conciso, obiettivo e quasi giuridico, che rifiuta ogni caratterizzazione poetica e sentimentale del rito. Queste preghiere furono codificate nei libri liturgici come i *Sacramentari* e gli *Ordines Romani* (ne parleremo nel prossimo articolo).

Ben presto la liturgia di Roma si estese con grande accoglienza in tutte le altre Chiese d'Italia, salvo che a Milano dove, con s. Ambrogio, prende corpo una *liturgia ambrosiana*. Al di là delle Alpi erano sorte nelle varie Chiese locali espressioni liturgiche proprie, con forte presenza della matrice romana. Solo al tempo di Carlo Magno (IX secolo) ci fu una imposizione della liturgia romana in tutto l'impero fino a soppiantare le liturgie locali. Questa esportazione oltralpe non fu però indolore: a contatto con le liturgie locali (franco-gallicana, germanica) la liturgia romana si mescolò con elementi che le erano estranei.

L'unica prece eucaristica della liturgia romana, *il Canone romano*, resterà in vigore fino al 1968, quando furono introdotte altre tre *Preci eucaristiche*.

La liturgia romana si estese anche alle Chiese del nord Africa, le quali tuttavia conservarono un certo margine di autonomia e creatività. S. Agostino ci dice che ogni vescovo poteva comporre testi propri; prima però doveva farli esaminare da confratelli competenti.

Con la scoperta delle terre del nuovo Mondo e con le Missioni in Asia e Africa, la liturgia romana è stata l'espressione comune dell'unità di fede dei Cattolici.

2.2. *Il rito ambrosiano.*

Dal secolo VIII fu fatto risalire a s. Ambrogio (374-397) e perciò fu detto *rito ambrosiano*. Dallo stesso s. Ambrogio sappiamo che egli, pur desideroso di seguire sostanzialmente la liturgia del vescovo di Roma, amava tuttavia una certa libertà di scelta tra altre fonti liturgiche legittime. Pertanto, attorno al nucleo della liturgia romana, vi sono nel *rito ambrosiano* molti elementi propri, sia per la Messa che per l'Ufficio e il Rituale. Risente di influssi provenienti dall'oriente, come pure dalla Gallia e dalla Spagna. Ponendosi come baluardo contro l'arianesimo, è una liturgia fortemente cristocentrica che accentua l'Umanità-Divinità di Cristo. E' l'unica liturgia occidentale che sopravvisse lungo i secoli ai vari tentativi di soppressione o assimilazione. Dopo il Vaticano II sono stati riformati, anche nella liturgia ambrosiana, tutti i libri liturgici.

2.3. *Il rito gallicano.*

Sorge verso il VI secolo nel sud della Gallia, quale espressione di quella autonomia e creatività ecclesiale che caratterizza le comunità ecclesiali di quell'epoca. Le composizioni liturgiche gallicane sono più sciolte e meno dense di quelle romane, a discapito tuttavia della essenzialità espressiva e di quella stretta componente trinitaria che caratterizza invece la liturgia romana (come pure le liturgia della tradizione orientale).

Non sopravvisse all'adozione del rito romano da parte di Carlomagno; probabilmente non tanto a motivo di una imposizione, quanto piuttosto per la sua stessa debolezza. Le principali espressioni della liturgia gallicana sono il *Messale*

Gothicum e il *Messale Bobbiense* che si possono datare, nella loro fase conclusiva, all'VIII secolo.

2.4. *Il rito ispanico.*

Si sviluppò in Spagna a partire dal VI secolo. Ebbe la sua massima estensione durante il regno dei Visigoti (sec. VII): da qui anche il nome di liturgia *visigotica* o *mozarabica*.¹² Era celebrato in tutta la penisola iberica e nella zona dei Pirenei orientali. Rimase in vigore fino alla sua soppressione ad opera di Gregorio VII (1073-1085); solo a Toledo continuò ad essere celebrato, tanto che alla fine del sec. XV l'arcivescovo di Toledo, il Card. Ximenes de Cisneros, ordinò l'edizione dei due principali libri liturgici: il Messale e il Breviario. Ancora oggi, nella cattedrale di Toledo, ogni giorno si celebra l'Ufficio e la Messa secondo il rito mozarabico.

Conclusione.

Nel presentare i vari riti cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, abbiamo avuto come guida alcuni passaggi del Vaticano II, da tener presenti:

▸ **Sacrosanctum Concilium:** «*Il sacrosanto concilio, in fedele obbedienza alla tradizione, dichiara che la santa madre Chiesa considera di uguale diritto e con pari onore tutti i riti legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati, e desidera che, ove sia necessario, vengano prudentemente riveduti in modo integrale nello spirito della sana tradizione e venga dato loro nuovo vigore secondo le circostanze e le necessità del nostro tempo*» (SC 4);

▸ **Unitatis redintegratio:** «*Tutti sappiano che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli Orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per attuare la riconciliazione dei Cristiani d'Oriente e d'Occidente*» (UR 15).

▸ **Orientalim Ecclesiarum:** «*La Chiesa santa e cattolica, che è il corpo mistico di Cristo, si compone di fedeli, che sono organicamente uniti nello Spirito Santo dalla stessa fede, dagli stessi sacramenti e dallo stesso governo e che unendosi in vari gruppi, congiunti dalla gerarchia, costituiscono le chiese particolari o riti. Tra loro vige una mirabile comunione, di modo che la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma, anzi, la manifesta; è infatti volontà della Chiesa cattolica che in futuro rimangano salve e integre le tradizioni di ogni Chiesa particolare o rito, e ugualmente essa vuole adattare il suo stile di governo alle varie necessità dei tempi e dei luoghi*» (OE 2); «*Queste Chiese particolari, sia d'Oriente che d'Occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti nei riguardi dei cosiddetti riti, cioè per liturgia, per disciplina ecclesiastica e patrimonio spirituale [...] godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre a motivo del rito, e inoltre godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi doveri...*» (OE 3).

Paolo Giglioni (Febbraio 1999).

¹² L'aggettivo *mozarabes* fu applicato ai cristiani che vivevano sotto il giogo dei musulmani; deriva dalla parola araba *mohaides* e significa «soggiogati» (tributari degli arabi).

I LIBRI LITURGICI

La varietà delle *famiglie liturgiche* in Oriente e in Occidente ha espresso naturalmente anche una *varietà di libri liturgici*. L'attenzione che diamo a queste espressioni scritte della tradizione liturgica (*lex orandi*) è dovuta al fatto che esse costituiscono una vivente testimonianza della varietà e della ricchezza dell'unica fede (*lex credendi*) presente nelle varie Chiese in tempi e in luoghi tra loro diversi e distanti.

La formazione dei libri liturgici ha avuto una lenta maturazione che possiamo riassumere attorno ad alcuni passaggi principali.

1. L'origine dei libri liturgici.

Almeno nei primi quattro secoli della liturgia cristiana né il celebrante, né gli altri ministri avevano un libro loro proprio. L'unico testo per tutti è la *Bibbia* che deve essere considerato il primo e principale libro liturgico a cui i cristiani hanno attinto per le letture, i canti, i salmi, ecc.

1.1. *Periodo della improvvisazione carismatica.*

Da una profonda conoscenza della Scrittura e dopo una lunga "ruminazione" della Parola di Dio scaturivano le espressioni più adatte per la grande Preghiera eucaristica e per le altre forme di preghiera. La *Didaché* (10,7) riporta un esempio di questa vitalità, opera dello Spirito, quando dice: "I *profeti* sono invitati a rendere grazie come vogliono". Anche Giustino, nella sua *Apologia I* scrive che colui che presiede "rende grazie come può" (*Apol* 1,67).

Il concetto di "improvvisazione" va ovviamente precisato dicendo che la "traccia" e i contenuti essenziali della grande Preghiera eucaristica erano conosciuti da coloro che presiedevano le assemblee liturgiche; questo era del resto anche lo stile della *berakah* ebraica, cui attinge la prima tradizione cristiana.

1.2. *Periodo delle formule primitive (II-III sec.).*

Tra le Orazioni liturgiche, la Prece eucaristica o Anafora, per l'importanza capitale che ha, tende ben presto a precisarsi in una formula invariabile o in un riassunto descrittivo del suo contenuto. Resta l'esempio della *Traditio apostolica* di Ippolito che risale all'anno 218: pur proponendo una Anafora per il Vescovo, lascia però ogni libertà di servirsene ("*sed secundum facultatem unusquisque oret*"). Importa solo che la sua preghiera sia corretta ed ortodossa.

1.3. *Periodo di libera composizione (IV-V sec.)*

Verso l'anno 380 la lingua latina ha soppiantato il greco ed è diventata lingua liturgica. L'avvento della pace (editto di Milano, 313) ha portato grandi masse di popolo alla Chiesa. Fiorisce la spiritualità liturgica e fioriscono anche abbondanti composizioni *euologiche*¹ sia per l'Anafora, sia per i riti sacramentali. Nascono i primi *libelli missarum*, cioè fascicoli contenenti qualche formulano di Messa.

¹ Il termine *euologia* deriva dal greco *euché* = preghiera, e *lógos* = discorso; è la scienza che studia le preghiere e le leggi che regolano la loro formulazione. Si intende anche l'insieme delle preghiere contenute in un libro liturgico. Si parla di *euologia maggiore* (Preci eucaristiche, Orazioni di consacrazione, Prefazi, ecc) e di *euologia minore* (Colletta, sulle offerte, dopo la comunione).

Questa imponente efflorescenza liturgica, come è facile supporre, non sempre si rivelò ortodossa e corretta tanto che alcuni Concili dovettero prendere posizione contro forme devianti. Il IV Concilio di Cartagine (prima metà del V sec.) e lo stesso s. Agostino stabilirono che le composizioni liturgiche prima di essere usate dovevano essere rivedute da persone competenti.

Il Concilio di Milevi fu ancor più deciso (anno 416): si possono usare soltanto le composizioni approvate da un Concilio. Anche il papa Innocenzo I, scrivendo al vescovo di Gubbio (416), si lamenta che ci sono troppe diversità in campo liturgico “con grave scandalo di popolo...”.

1.4. *Periodo delle prime collezioni: i Sacramentari (V-VII sec.)*

Per ovviare ai gravi inconvenienti di una creatività incontrollata, si pensò di fare una selezione dei *libelli*² migliori per contenuto dottrinale e per correttezza letteraria, radunandone parecchi, anche per una stessa festa, in modo che il celebrante potesse scegliere secondo l'opportunità. E' da queste prime composizioni che sorgono i *Sacramentari*: raccolte complete di formule *eucologiche* per la celebrazione della Messa e dei Sacramenti.

A quest'epoca appartengono anche i più grandi compositori di formulari eucologici, di inni, ecc. Ricordiamo: papa Leone I (440-461), papa Gelasio (492-496), s. Paolino di Nola (+431), s. Gregorio di Tours (+594), Massimiano di Ravenna (546-567), papa Gregorio Magno (+604).

Non solo vengono composti libretti per la Messa, ma anche formulari per la celebrazione dei Sacramenti. Si segue questo criterio: ogni ministro ha il suo libro. Troviamo così il *Sacramentario* per il celebrante, l'*Evangelionario* per il diacono, il *Lezionario* per il lettore, l'*Antifonario* per i cantori, e così via. Più tardi anche il Vescovo avrà un proprio libro liturgico chiamato *Pontificale*.

Ogni chiesa aveva i suoi libri; si faceva a gara ad ornarli con gemme preziose e a moltiplicarne esemplari in modo che ogni ministro avesse il libro che gli spettava.

2. I Sacramentari.

Sacramentarium o *Liber Sacramentorum* era chiamato il libro che conteneva le preghiere riservate al “*sacerdos*” (Vescovo o presbitero) nella celebrazione della Messa o dei Sacramenti. Il sorgere rapido di questi libri fu dovuto anche al fatto che, terminato il periodo d'oro della creatività liturgica, non furono più composti libelli di valore, tali da reggere alla concorrenza con quelli già esistenti; facile dunque il passaggio alla raccolta e alla trascrizione-diffusione dei libelli lasciati dai grandi Pontefici o dai loro collaboratori.

Dei numerosi *Sacramentari* sorti nell'ambito liturgico della Chiesa di Roma, rimangono a noi tre tipi principali:

a. *Il Sacramentario di Verona o Leoniano.*

Ritrovato intorno all'anno 1730 nella Biblioteca capitolare di Verona, fu attribuito a Papa Leone I (+461). Non è un Sacramentario vero e proprio, ma una semplice raccolta, fatta a titolo privato, di alcuni dei *libelli missarum* esistenti presso le varie basiliche cimiteriali (*natalis martyrum*) e presso le chiese titolari dell'Urbe

² Piccoli formulari di Messe ad uso di una o più Chiese particolari.

dove il Pontefice era solito fare la *statio*, cioè la sosta domenicale per l'Eucaristia. E' un libro puramente romano senza interpolazioni straniere. E' diviso secondo i dodici mesi dell'anno.

b. Il Sacramentario Gelasiano.

Fu pubblicato nel 1680 dal Card. Tomasi, secondo un manoscritto (Vat. Reg. 316) del sec. VII-VIII. Già dal titolo (*Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae Ordinis Anni Circuli*), si deduce che questo è un libro ufficiale, anzi il più antico libro liturgico della Chiesa romana giunto fino a noi. Vi si nota qualche interpolazione gallicana. L'autore è ignoto anche se non si può escludere per principio che papa Gelasio possa essere stato il compilatore dei principali formulari ivi raccolti.

La parte del *temporale* (il mistero di Cristo nel tempo) è divisa dal *santorale* (il mistero dei Santi nel tempo). Contrariamente al Sacramentario Veronese (che segue i mesi dell'anno), il Gelasiano è strutturato secondo l'anno liturgico. Elemento indicante la sua antichità (la prima redazione può risalire al sec. VI) può essere questo: ancora non compaiono le Orazioni per l'Avvento; all'epoca della composizione del Gelasiano questo periodo dell'anno liturgico ancora non era stato strutturato nella forma e nei contenuti come lo conosciamo oggi.

Il Gelasiano, come altri Sacramentari, fu ben presto portato oltralpe e trascritto abbondantemente con aggiunte varie a seconda delle Chiese che lo adottavano. Ne sono derivati i cosiddetti sacramentari Gelasiani del sec. VIII: - Sacramentario di Gellone (anno 770-780); - Sacramentario di Angoulême (anno 790 ca.); - Sacramentario di s. Gallo (anno 800-820).

c. Il Sacramentario Gregoriano.

Porta questo titolo: *Liber Sacramentorum de circulo anni expositus, a s. Gregorio papa Romano editus.*

Anche in questo Sacramentario è difficile stabilire la quantità di presenza di papa Gregorio. Certamente c'è la sua penna; però più propriamente si dovrebbe parlare di Sacramentario Gregoriano Adrianeo. Infatti le copie a noi giunte sono quelle che riproducono il libro inviato in Gallia, alla corte di Carlo Magno, da papa Adriano (785-790) riproducendo l'antico libro Gregoriano (del quale non abbiamo traccia).

Un altro Sacramentario derivante dal Gregoriano è il *Sacramentario Paduense* (scritto intorno al 680-685, quindi 80 anni dopo papa Gregorio); un Sacramentario completo, pratico, ben ordinato, assai più semplice del Gelasiano (del quale vuol essere una revisione). Ogni domenica ha il suo formulano; vi è una sola Colletta; sono diminuite le parti varianti del Canone; sono ripristinati i titoli stazionali.

Quando, verso la fine del secolo VIII, Carlo Magno volle unificare il suo Impero, pensò di adottare il Rito romano quale unica liturgia comune a tutti i territori conquistati. Chiese al papa Adriano (771-795) un Sacramentario che rispecchiasse la liturgia della sede di Pietro. Si vide recapitare un Sacramentario Gregoriano così come esisteva al tempo di Papa Adriano. Questo Sacramentario, già ritoccato rispetto agli antichi Gregoriani, fu ulteriormente adattato alle esigenze del costume dei Franchi. Tale adattamento fu operato dal liturgista palatino Alcuino il quale aggiunse una serie di adattamenti come appendice al Sacramentario inviato da Roma.

Fu tanta la fortuna incontrata dal *Supplemento di Alcuino* che, a partire dal sec. IX, molte formule dell'Appendice passarono nel testo vero e proprio fino a dar

vitata ad un nuovo Sacramentario, fusione completa del testo primitivo e dell'Appendice (secolo X).

L'uso dei Sacramentari comincia a decadere col secolo X, quando sorgono i primi *Messali plenari*, quantunque si continuassero a scrivere Sacramentari anche nei secoli XIII e XIV.

3. Il Lezionario

Nella Chiesa antica la proclamazione della Parola di Dio si faceva usando lo stesso libro delle Scritture. Più le celebrazioni si moltiplicarono, più divenne necessario un modo più pratico di determinare i passaggi del testo da proclamare. Si adottarono, successivamente, modi diversi per indicare le pericopi³:

a. *I Capitularia*: sono delle raccolte che indicano le pericopi da leggere con l'inizio e la conclusione.

b. *Il Lezionario*: è il libro che contiene, per esteso, le pericopi non evangeliche.

c. *L'Evangelario*: è il libro che contiene, per esteso, le pericopi evangeliche.

Sempre verso i secoli VIII-IX compaiono altri libri liturgici.

L'Antifonario: è il libro che contiene i testi da cantare durante la Messa.

Gli *Ordines*: sono libri che contengono le rubriche permettendo così al clero d'Oltralpe di celebrare la Messa, e gli altri riti secondo l'uso della Chiesa di Roma (i Sacramentari, infatti, non contengono rubriche).

4. Il Messale e il Pontificale.

Il Messale è il libro che, a partire dal secolo X, venne formandosi assommando insieme elementi tratti dal Lezionario e dagli Ordines. Prese perciò il titolo di *Missalis plenarius*. La comodità di tale libro, il moltiplicarsi delle Messe private che riservano al solo prete le parti spettanti un tempo ai vari ministri, fecero la fortuna di questo libro. L'edizione del 1570, a seguito del Concilio di Trento, sancì la "privatizzazione" di tale libro al solo prete tanto che non vengono più nominati né gli altri ministri, né l'assemblea. Di positivo può avere il fatto che pose fine alla eccessiva e non sempre qualificata proliferazione di formulari eucologici, facendo prevalere su tutti gli altri Messali quello in uso nella Chiesa di Roma. Fu reso obbligatorio nel 1572 da Pio V, che soppresse tutti gli altri.

Il Pontificale: è il libro che contiene le formule (prese dai Sacramentari) e le cerimonie (prese dagli Ordines) riservate al Vescovo. L'esemplare più significativo è il *Pontificale romano-germanico del secolo X*. È un libro essenziale per la teologia liturgica. Risale all'anno 950. Contiene l'adattamento di usi romani all'ambiente germanico. Servì ad unificare il cerimoniale di tutto l'Occidente latino.

³ Dal greco *perí-koptô* = taglio attorno, per indicare il brano scelto per la lettura.

5. Il Rituale e il Breviario.

Il Rituale è un libro liturgico ad uso dei sacerdoti per la celebrazione dei Sacramenti e per le varie Benedizioni. Questi libri nascono tra i secoli XII-XIV. Il Concilio di Trento riformò il Rituale pubblicando in un unico libro tutti i Riti sacramentali, le Benedizioni, il Rito delle Esequie. Il Vaticano II ha pubblicato il Rituale in libri separati: ciascun Rito ha il proprio libro liturgico.

Il Breviario è così chiamato perché rappresenta una “abbreviazione” o sintesi di elementi presenti in libri diversi: la Bibbia, per le letture bibliche; il Salterio, per i Salmi; l’Omiliario, per le letture patristiche; l’Innario per gli inni. Deve la sua fortuna ai Frati mendicanti che dal sec. XIII lo diffusero in tutta Europa; proprio essi, infatti, impossibilitati di pregare la Liturgia delle Ore con gli altri confratelli nel Monastero o nel Convento, componevano una sintesi dei vari libri liturgici per un certo periodo di tempo e così potevano pregare anche durante la loro missione itinerante. Il Vaticano II ha riformato ampiamente anche questo libro liturgico dandogli però il nome di *Liturgia delle Ore*: lo si è voluto indicare non tanto in riferimento alla “quantità” dei suoi contenuti, quanto piuttosto alla specificità della sua natura che è quella di santificare le ore del giorno e della notte.

6. La riforma del Vaticano II.

La Costituzione sulla Liturgia ha dato delle direttive essenziali sulla revisione dei libri liturgici:

- SC 25: “*I libri liturgici siano riveduti quanto prima servendosi di competenti e consultando i Vescovi di diverse parti del mondo*”.
- SC 31: “*Si abbia cura che le rubriche tengano conto della parte che spetta ai fedeli*”.

Dal Medioevo, si è dovuto attendere l’Ordo della Veglia pasquale del 1951 per ritrovare accenni alla partecipazione del popolo alla celebrazione. Con *Sacrosanctum Concilium* 14 e 28 la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia è indicata come un diritto-dovere in forza del Battesimo, oltre ad esserlo anche per la natura stessa della Liturgia.

7. Importanza dei libri liturgici.

Questi libri, come si è visto, sono stati composti da generazioni che hanno tramandato il meglio della produzione eucologica. Riportano il modo concreto di vivere la fede da parte di una determinata Chiesa locale. Esprimono, nella varietà delle forme, la varietà dei modi di esplicitare l’unico mistero di salvezza offerto agli uomini dal Padre, in Cristo e nello Spirito. Col susseguirsi delle varie epoche culturali, anche l’espressione orante delle Chiese locali ha subito evoluzioni passando attraverso approfondimenti teologici del mistero (in qualche caso anche attraverso forme di involuzione che hanno preferenziato aspetti singoli a scapito della globalità del mistero).

Il contenuto dei libri liturgici diventa per noi oggi di particolare importanza. Basti solo pensare alla necessità irrinunciabile di trasmettere fedelmente il deposito della fede attraverso la preghiera ufficiale della Chiesa. Sono un luogo di confronto con chi, prima di noi, guidato-istruito-illuminato-assistito dallo Spirito Santo, ha

espresso nella *lex orandi*, la *lex credendi* e la stessa *lex vivendi* (ne parleremo in un prossimo articolo).

Visti con questa ottica, i libri liturgici diventano una miniera di teologia pregata o *teologia in ginocchio*, la “vera” teologia che, secondo i Padri greci, è “*glorificazione di Dio per mezzo del Logos-Verbo di Dio*”.

Paolo Giglioni

Febbraio 1999

LA LITURGIA NEL MEDIOEVO

Verso il VI-VII secolo, la Liturgia romana ha raggiunto il suo massimo splendore. I libri liturgici trovano una redazione pressoché definitiva; l'Anno liturgico è quasi completato; la celebrazione eucaristica e le celebrazioni sacramentali, ormai stabilizzate nei loro elementi costitutivi, vedono un'intensa partecipazione di ministri e di fedeli ciascuno secondo il proprio ordine e grado.

L'Ordo romanus I (circa l'anno 700) ci offre una descrizione di come si svolgeva la celebrazione eucaristica in questo periodo. I riti di ingresso prevedono: un *atto penitenziale*, il *Kyrie*, il *Gloria*, la *Colletta*; la liturgia della Parola prevede la lettura dell'*Epistola*, la processione l'incensazione e la proclamazione dell'*Evangelo*, l'*Omelia*, la *preghiera dei fedeli*; la liturgia eucaristica ha inizio con la *processione dei doni* fatta dai fedeli, il pane eucaristico è quello normale lievitato, il Celebrante è rivolto verso l'assemblea, l'altare è unico collocato al centro tra assemblea e presbiterio; la prece eucaristica è unica: il *Canone romano*; non ci sono genuflessioni né elevazione dell'ostia (la fede nella presenza reale è indiscussa); si canta il *Pater*, ci si scambia il *segno della pace*, si canta l'*Agnus Dei* alla frazione del pane. Generalmente tutti i partecipanti partecipano anche alla comunione: il pane consacrato è deposto nella mano dei fedeli, si beve al calice. La celebrazione termina con la Orazione e la benedizione.

Purtroppo questa *epoca d'oro* non durò a lungo. Sopraggiunsero numerose involuzioni. Viene da chiedersi (e questa sia una lezione anche per l'oggi): perché questa crisi liturgica? Per sommi capi si può così riassumere il fenomeno di quell'epoca:

- scompare il *catecumenato* degli adulti; ormai ad essere battezzati sono prevalentemente i bambini; scompare quindi l'epoca gloriosa della *iniziazione cristiana* degli adulti che vede un mirabile equilibrio tra evangelizzazione e sacramenti;
- la conversione in massa delle popolazioni barbare del Nord (Franchi, Longobardi, ecc.) impedisce una loro seria formazione catechistica;
- i monaci, fino a quest'epoca semplici *fratres*, tendono a farsi ordinare sacerdoti; fu inevitabile una *clericalizzazione* dei ministeri a scapito della partecipazione dei laici alla liturgia;
- l'incomprensione della lingua liturgica (il latino) porta i fedeli ad essere «ascoltatori», ad assistere più che a partecipare; nascono le *lingue nazionali*.

L'epoca medioevale.

Riassumiamo qui, per sommi capi, un'epoca molto vasta che va dal VII secolo fino al Concilio di Trento. Un'epoca delicata dal punto di vista liturgico, soprattutto se confrontata con i secoli precedenti. La *debolezza liturgica*, se così ci si può esprimere, non necessariamente comporta una *fame spirituale*. Assistiamo, in questi secoli, alla trasformazione di stili artistici e architettonici (dal romanico al gotico); assistiamo alla espansione del monachesimo e alla nascita di grandi ordini mendicanti (Domenicani e Francescani). La Chiesa riesce ad esprimere figure eccelse di Pontefici (Gregorio VII e la lotta per le investiture, Innocenzo III e la resistenza contro l'invasione islamica); sorgono frutti grandiosi di santità come un S. Bernardo, S. Francesco, S. Domenico, S. Tommaso, S. Caterina da Siena, ecc.

Si deve pertanto evitare di parlare di Medioevo come di un *periodo buio* per la vita della Chiesa. Ciò non toglie che si debbano registrare forme involutive nella prassi liturgica. Noi ne prenderemo atto non tanto per emettere un giudizio su quel periodo di vita della Chiesa (che sarebbe antistorico), quanto piuttosto per comprendere le riforme successive, compresa quella recente del Vaticano II.

Con il regno di Carlomagno (768-814), l'unità politica dell'Impero è ricercata, oltre che con le conquiste militari, anche con l'unità della fede e della liturgia. L'Imperatore chiede al Papa i libri liturgici della liturgia romana: la liturgia di «Pietro» diviene la liturgia comune che unifica tutti i sudditi dell'Impero (e li rende quindi fedeli della Chiesa di Roma: *cuius regio, eius religio* = la religione del Re è la religione anche del popolo). Inizia quel fenomeno che in seguito sarà chiamato con il termine di *cesaropapismo* (ingerenza del potere politico in ambito religioso).

La Chiesa di Roma attraversa un periodo di crisi: l'imperatore Enrico II si sente autorizzato ad imporre alla curia romana la recita del Credo durante la Messa.

I fenomeni più rilevanti per la liturgia in questo periodo sono:

- *La disgregazione della comunità liturgica.* L'incomprensione della lingua liturgica, l'ingerenza del clero negli spazi riservati ai laici, la fine della mistagogia (i segni liturgici, non spiegati, non compresi nel loro significato, vengono *fraintesi*), portano lentamente alla scomparsa di elementi preziosi fino ad allora presenti nella celebrazione: scompare l'Omelia, la preghiera dei fedeli, la processione con le offerte; la comunione diventa sempre più rara (S. Beda il Venerabile afferma che i più devoti fanno la comunione non più di tre volte l'anno); si introduce la comunione con il *pane azimo* e scompare la comunione al calice; la concelebrazione dei presbiteri con il Vescovo nella Messa domenicale cede il passo alle numerose Messe private celebrate dai monaci-sacerdoti anche durante la settimana. Il canto gregoriano comune a tutta l'assemblea pian piano scompare sopraffatto dalla musica polifonica che viene eseguita dalla *schola cantorum*, a parte dell'assemblea liturgica.
- *Il passaggio dal romanico al gotico.* La basilica romanica è luminosa, l'unico altare sta al centro del transetto e tutti sono *circumstantes* (stanno attorno), in un movimento *dialogico-circolare*, ad indicare la comunicazione dentro la comunità. Il cambiamento di mentalità verso la fine del primo millennio comportò anche un cambiamento di stile architettonico e artistico: dal romanico si passa al gotico. Le chiese si innalzano sempre più e diventano più buie: devono esprimere il rapporto *verticale* della devozione *personale-privata*; l'altare è spostato verso la parete dell'abside ed il celebrante volta le spalle all'assemblea; il popolo da *partecipante* diventa *assistente*: interviene raramente con qualche risposta, impegnato nelle proprie preghiere devozionali; è forte il senso del peccato e della propria indegnità: la comunione eucaristica cede il passo alla comunione spirituale (il Concilio Lateranense IV, 1215, dovette imporre la confessione e la comunione almeno una volta l'anno); le controversie pelagiane accentuano il timore della salvezza eterna: c'è una forte richiesta di celebrazioni di SS. Messe tanto che si devono moltiplicare gli altari nelle navate laterali per la celebrazione di queste Messe *private* (anche senza la partecipazione del popolo).
- *L'allegorismo.* L'individuale e il soggettivo, la mancanza di una *mistagogia* che spieghi il vero significato dei segni-riti-parole, lascia spazio alle interpretazioni più capricciose di ciò che si vede da lontano (una balaustra, a volte una inferriata, separano il presbiterio dalla navata); l'altare è la raffigurazione del calvario, i gesti e i movimenti del celebrante sono letti in rapporto alla passione (il sacerdote che si inchina è visto come il reclinare il capo di Gesù sulla croce); la liturgia diventa appannaggio del clero, mentre i fedeli alimentano la loro spiritualità con le devozioni private (il rosario, con le 150 Ave, è considerato il *salterio dei poveri* che non conoscono il latino e non sono ammessi alla liturgia corale dei monaci).

La debolezza della liturgia portò necessariamente ad un incremento delle devozioni private; e queste non sempre furono espressione della più corretta ortodossia. Basterebbe ricordare un certo

abuso delle *indulgenze* al tempo della costruzione della basilica di S. Pietro. Le varie chiese locali produssero anche una serie di Messali con formulari liturgici di basso livello.

La riforma protestante.

In mezzo a tale debolezza l'organismo ecclesiale fu scosso dalla Riforma protestante (Martin Lutero: 1483-1546; Zwingli, Calvino).

Dal punto di vista liturgico la riforma protestante fu caratterizzata da questi elementi:

- *positivi*: la Bibbia venne tradotta nella lingua del popolo; si riprese la tradizione del catechismo; si introdusse il canto popolare (l'uso del *corale*); si *declericalizzò* la liturgia a favore della partecipazione di tutti i fedeli; si ripristinò la comunione al calice (Huss).
- *negativi*: è il caso di dire che insieme all'acqua sporca si gettò via anche il bambino! La prassi sacramentale fu ridotta al solo Battesimo e alla Santa Cena. Alla Messa fu tolto il valore sacrificale, riducendola ad una cena commemorativa; la liturgia si riduce alla sola liturgia della Parola; nella santa Cena, celebrata solo poche volte nell'anno, scompare la Prece eucaristica e la consacrazione (è messa in dubbio la presenza reale eucaristica). Il sacerdozio ministeriale è abolito a favore del solo sacerdozio battesimale dei fedeli. E' abolita la devozione mariana e dei Santi; sono abolite le indulgenze, il culto eucaristico. Dalle chiese scompaiono le statue dei Santi, il tabernacolo, le reliquie.

La reazione cattolica prese il nome di *controriforma* e si concretizzò anzitutto nel fiorire di una schiera impressionante di Santi: S. Teresa d'Avila (1515-1582) e S. Giovanni della Croce (1542-1519), riformatori dell'Ordine Carmelitano; S. Ignazio di Loyola (1491-1556) fonda i Gesuiti (1534); S. Filippo Neri (1515-1595) fonda l'Oratorio e dà impulso alla musica sacra; S. Francesco di Sales; S. Carlo Borromeo (1538-1584) e la liturgia ambrosiana. Sempre in questo periodo sorgono numerosi Istituti religiosi, maschili e femminili, dediti soprattutto alla carità: Teatini (1524), Cappuccini (1525), Barnabiti (1530), Orsoline (1535), Somaschi (1530), Fatebenefratelli (1540), Camilliani (1584), Scolopi (1597), Suore visitandine (1610), Lazaristi (1625), Figlie della carità (1633).

Dottrinalmente la *controriforma cattolica* si esprime soprattutto nella *Riforma tridentina*.

La riforma tridentina.

Il Concilio incoraggiò la formazione e l'azione di ordini nuovi che, con il loro impulso al rinnovamento dell'educazione, della catechesi e dell'opera missionaria, conferirono nuovo vigore alla trasmissione della dottrina cristiana e all'apostolato. Nel 1542 Paolo III, per difendere l'**ortodossia** e la coesione dottrinale, oltre che per arginare le tendenze eretiche che potevano sorgere all'interno della struttura ecclesiastica, convocò il **Concilio di Trento** (1545-1563). Fu ribadita la posizione della Chiesa in materia di **dogma** e di dottrina e furono chiarite le questioni relative alla gerarchia e alla disciplina ecclesiastica sollevate dai protestanti.

Qui interessa in particolare la riforma liturgica operata dal Tridentino. Se ne occuparono i Pontefici successivi come Pio IV e Pio V. Sotto l'autorità di quest'ultimo fu pubblicato, dopo il *Catechismo romano* (1566), il *Breviario romano* (1568), il *Messale romano* (1570), il *Pontificale romano* (1596), il *Cerimoniale dei Vescovi* (1600), il *Rituale romano* (1614). Questi libri liturgici furono resi obbligatori per tutta la Chiesa. Fu stroncata ogni forma di abuso e di cupidigia nel clero. Furono soppresse molte forme di superstizione infiltratesi nella devozione popolare (spesso anche liturgica). Il *Calendario* fu sfrondata dall'eccessiva presenza di feste di Santi, che soffocavano quasi tutte le domeniche (ad esempio: fu tolta la festa di S. Gennaro e di S. Anna).

Fu istituita la *Congregazione dei Riti* (1588) per vigilare sulla fedele osservanza delle norme. L'eccessiva preoccupazione di spazzare via ogni forma di abuso e di anarchia liturgica, spinse il Tridentino ad un forzato *fissismo liturgico* per cui invalse la regola *ne varietur*: non si

cambi nulla! Si passò così dall'eccessiva varietà ad un rigido rubricismo tanto che l'esatta applicazione di tutte le norme, anche le più minuziose, divenne sinonimo di validità e di devozione.

Per reazione antiprotestantica, Alessandro VII (1661) proibì, sotto pena di scomunica, la traduzione del Messale in lingua volgare. Non fu ripristinata né l'omelia, né la preghiera dei fedeli. Il sacerdote celebra da solo, assistito dai ministri, ma senza una effettiva partecipazione dei fedeli (si ratifica la *Messa privata*). La musica e il canto, prevalentemente polifonico, accompagnano e quasi coprono tutta la celebrazione. L'arte barocca del XVI secolo farà della chiesa un salotto pieno di stucchi dove si va più per ascoltare la musica che per «ascoltare» la Messa.

L'opera paziente di studiosi come *Tommasi* (1713), *Mabillon* (1707), *Muratori* (1750), e il loro immergersi con rispetto e amore nelle fonti liturgiche antiche per riportarle alla luce, rese possibile già nel XVIII secolo la conoscenza e l'acquisizione dei più grandi tesori della Tradizione liturgica cristiana.

Non mancarono alcuni tentativi di riforma liturgica, come nel *sinodo di Pistoia* (1786): si parlò di traduzione della Bibbia e del Messale, della riforma del canto liturgico, dell'ammissione dei fedeli al calice, della partecipazione attiva... Tutto fu messo a tacere a motivo delle contaminazioni politiche (giansenismo e libertà gallicane) di cui fu accusato.

Verso la fine del 1800 alcuni monasteri benedettini diventano «luoghi di incubazione» del movimento liturgico: *Solesmes* in Francia, *Maredsous* e *Mont César* in Belgio; *Maria Laach* in Germania, *Finalpia* in Italia. Qui si coltiva la ricerca scientifica e la pubblicazione delle fonti liturgiche. Alcuni nomi di rilievo: l'abate *Prospero Gueranger* (Solesmes: 1805-1875), *Lambert Beauduin* (Mont César: 1873-1960), *Odo Casel* (Maria Laach: 1886-1948), il *Card. Shuster* (Milano), *K. Mohlberg* (Maria Laach), *Romano Guardini*, *Pio Parsch*.

Occorre attendere il movimento biblico, patristico, catechistico, liturgico, che si sviluppò tra le due grandi guerre, per porre le basi di una vera e propria riforma liturgica che sfocerà più tardi nel Vaticano II.

Il recente movimento liturgico.

Questo movimento trovò ampio appoggio nel papa Pio X (1903-1914) che così ebbe a scrivere: «*La partecipazione attiva ai Sacrosanti Misteri della Chiesa è la prima e indispensabile fonte del vero spirito cristiano*». Parole profetiche, seguite da decisioni storiche: la Comunione frequente, l'anticipata ammissione dei bambini alla Comunione, l'uso della lingua slava nella Liturgia, la riforma del *Breviario* e del *Calendario* (1911). Già Leone XIII nel 1898 aveva tolto la proibizione delle traduzioni del Messale in lingua volgare.

Pio XI nel 1928 incoraggiò il canto gregoriano del popolo durante la Messa in modo che i fedeli assistessero non come estranei o muti spettatori. Pio XII nel 1947 pubblicò l'enciclica *Mediator Dei* e approvò i Rituali in lingua volgare per la Francia, India, Germania. Nel 1951 promulgò la riforma della Veglia pasquale e nel 1956 la riforma della Settimana Santa. Nel 1953 furono mitigate le norme sul digiuno eucaristico e fu istituita la Messa vespertina. Nel 1956 permise alle diocesi di Francia di proclamare le letture della Messa in lingua volgare (dopo essere state lette in latino). Da non dimenticare il Congresso di Liturgia pastorale di Assisi del 1956 in occasione del quale Pio XII definì il movimento liturgico «*come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa*».

Nel 1959 Giovanni XXIII dava l'annuncio del Vaticano II. Nel 1962, il primo documento preso in esame dal Concilio, fu proprio la riforma della divina Liturgia. Il 4 dicembre del 1963 veniva pubblicata la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia. Giungeva così in porto una riforma tanto sofferta quanto desiderata. Le tappe e i contenuti di questa riforma meritano un discorso a parte (*continua*).

Paolo Giglioni

LA LITURGIA NEL VATICANO II

Quando Giovanni XXIII, il 25 gennaio 1959, diede l'annuncio della convocazione di un Concilio ecumenico, il movimento liturgico poteva avvalersi di una esperienza di ampiezza mondiale con almeno 50 anni di storia alle spalle. Esso sapeva quel che voleva. Alla sua base stava una ben equilibrata teologia biblica, patristica ed anche sistematica.

Questo movimento liturgico si riallacciava alle migliori tradizioni del passato e nel fare questo si tenne lontano da almeno due grossi rischi:

- un malsano *archeologismo*, per il quale la cosa più antica è sempre la migliore;
- un falso *tradizionalismo*, per il quale il patrimonio trasmesso non può essere toccato.

Fu invece aperto alle istanze del nostro tempo, convinto che anche il tempo moderno è capace di apportare un proprio contributo apprezzabile alla vita cristiana contemporanea.

Papa Giovanni XXIII si fece interprete di questi sentimenti quando, nella sua Enciclica *Ad Petri cathedram*, delineava gli scopi del Concilio: «Lo scopo principale del Concilio è quello di promuovere lo sviluppo della fede cattolica, di rinnovare la vita cristiana dei fedeli e di adattare al nostro tempo la disciplina ecclesiastica».

Il periodo preparatorio.

La Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, come del resto tutti gli altri documenti conciliari, ha la sua origine remota nelle numerose proposte di quanti (Vescovi, superiori generali, Facoltà teologiche) erano stati consultati nella fase preparatoria conciliare. Furono raccolti 16 volumi di proposte per un totale di 10045 pagine.

Le proposte in materia liturgica furono molto numerose e per lo più di carattere assai radicale.

Tali proposte, ridotte a *propositiones* schematiche, furono la base di lavoro per formare i singoli schemi. Per lo schema liturgico alcune proposte si trovavano nel settore riservato ai sacramenti; ma i sacramenti in prevalenza, se non in modo esclusivo, erano ancora considerati sotto l'aspetto dogmatico e giuridico. Si ebbero per esempio 15 *propositiones* sulla concelebrazione, 5 sulla comunione sotto le due specie; alcune, riguardavano il titolo più esatto da dare al sacramento detto ancora impropriamente «estrema unzione» (cambiato poi in *unzione dei malati*); 22 *propositiones* riguardavano il rito del matrimonio, del quale finalmente si auspicava una liturgia rinnovata, arricchita, veramente teologica, spirituale e sacramentale, ed un vincolo più intimo con la celebrazione della Messa. Inoltre, per ciascun sacramento si proponeva l'uso della lingua viva.

In senso tecnico, alla Sacra Liturgia era riservato più specificamente l'intero settore *De cultu divino* (con 214 pagine e 1461 proposte, sia da parte di singoli, sia da parte di gruppi, per decine, centinaia di richiedenti). Il materiale complessivo era distribuito in 13 settori: 1) *De Codice liturgico* (13 proposizioni); 2) *De sacrosancto Missae sacrificio* (229 proposizioni); 3) *De officio divino* (318); 4) *De*

cultu eucharistico (29); 5) *De cultu sanctorum* (55); 6) *De sacris ritibus* (162); 7) *De libris liturgicis* (84); 8) *De lingua liturgica* (276); 9) *De kalendario liturgico* (103); 10) *De arte sacra* (23); 11) *De cantu sacro* (15); 12) *De vestibus liturgicis* (37); 13) *De pietate fidelium* (48).

La Commissione preparatoria (sotto la presidenza del Card. G. Cicognani, segretario A. Bugnini) dapprima elaborò uno schema di Costituzione, con un Proemio ed 8 Capitoli, con 106 paragrafi, corredati da note esaurienti e da *Declarationes* (queste ultime provvisorie, in quanto servivano solo alla retta comprensione dei canoni e non avrebbero fatto parte del testo conciliare vero e proprio). Il materiale era contenuto in 5 fascicoli, per 134 pp.; la Commissione vi aveva lavorato articolandosi in sottocommissioni (alcune delle quali avevano operato anche all'estero). Nell'adunanza plenaria dell'11-13 gennaio 1962 a Roma, i diversi capitoli furono approvati all'unanimità.

Nella 5^a sessione della Commissione Centrale Preparatoria (26 marzo-30 aprile 1962) essi furono presentati dal card. A. Larraona (subentrato nella presidenza al Card. Cicognani, morto nel febbraio 1962). Introdotti gli emendamenti suggeriti ed eliminate le *Declarationes*, il testo in sostanza risultava sostanzialmente identico nella materia e nella distribuzione. Il 13 luglio Giovanni XXIII ne approvò l'invio ai Padri conciliari.

Il dibattito conciliare.

Lo schema sulla Sacra Liturgia aprì il dibattito conciliare; la trattazione durò dal 22 ottobre al 13 novembre 1962 (per 15 Congregazioni generali; con 325 interventi in aula da parte di 250 Padri; con 360 interventi per iscritto). Con 2162 voti favorevoli, 46 contrari e 7 voti nulli, il 14 novembre 1962, il Concilio ne approvò «i criteri direttivi intesi, con prudenza e con comprensione, a rendere le varie parti della Liturgia stessa più vitali e formative per i fedeli, in conformità con le odierne esigenze pastorali».

La Commissione liturgica, articolata in 13 sottocommissioni, elaborati un proprio metodo ed un proprio piano di lavoro - ed in questo non poteva usufruire di nessuna esperienza precedente - esaminò subito gli emendamenti dei Padri. Il 7 dicembre presentò in aula il Proemio ed il Cap. I, in fascicoli, per complessive 64 pp., col testo discusso a fronte di quello emendato, e con le relazioni per ogni sezione. Il testo consisteva allora di 46 paragrafi (contro i precedenti 36), poiché venivano numerati anche il Proemio e le singole sezioni del Cap. I. La votazione globale fu: votanti 2.188; favorevoli 1922; contrari 11; 180 *placet iuxta modum*; nulli 5.

Tra il I ed il II periodo conciliare furono emendati gli altri capitoli, ed il VI e VII furono fusi in quanto la loro materia era affine. Il 29 settembre 1963, alla riapertura del Concilio, i Padri ebbero altri 6 fascicoli, per 156 pagine, con le *emendationes* relative ai Capp. II-VII.

Le votazioni sugli emendamenti si ebbero tra l'8 ed il 31 ottobre 1963, durante 18 congregazioni generali. Le votazioni furono 58; inoltre si ebbero 5 votazioni complessive sui diversi capitoli considerati singolarmente nel loro insieme. Una votazione approvò poi globalmente gli emendamenti al Cap. VII e quindi il medesimo Capitolo nel suo complesso. In tutto, le votazioni furono 64.

Però i Capp. II e III non avevano raggiunto il *quorum* dei due terzi, poiché su due o tre punti i Padri avevano opposto forte resistenza. La Commissione conciliare li emendò e li ripresentò più tardi insieme *all'expensio modorum* (cioè: il giudizio dei Padri sul modo con cui la Commissione aveva vagliato ed eventualmente accettato o respinto gli emendamenti). Tra il 18 ed il 22 nov. 1963 (congregazione generale 69^a-73^a) furono distribuiti i fascicoli, per complessive 158 pagine, con le proposte dei Padri e le risposte motivate della Commissione, e quindi con la stesura definitiva dei singoli Capitoli. Allora vennero votati singolarmente i 6 punti emendati dei Capp. II e III, quindi la *expensio modorum* dei singoli Capitoli; si ebbero poi le due votazioni globali sui Capp. II e III.

Il 22 novembre 1963 (nel 60^o anniversario del famoso *motu proprio* di Pio X sulla musica sacra), i Padri votarono il testo definitivo del primo schema del Vaticano II, quello liturgico: votanti 2178; favorevoli 2159; contrari 19; 1 nullo (quest'unico voto nullo si ripeté molteplici volte). In totale i Padri conciliari votarono sullo schema della Costituzione liturgica ben 114 volte.

Il 4 dicembre il testo definitivo distribuito ai Padri fu votato alla presenza di Paolo VI: votanti 2151; favorevoli 2147; contrari 4. Il Papa promulgò la Costituzione sulla Sacra Liturgia che, come tutti i documenti, è conosciuta e citata dalle parole iniziali: *Sacrosanctum Concilium*: essa è uno dei documenti più importanti e decisivi del Vaticano II;¹

Nel discorso di chiusura di questa seconda sessione, Paolo VI ebbe a dire: «*Non è stata senza frutto l'ardua e intricata discussione, su uno dei temi, il primo esaminato ed il primo, in un certo senso, nell'eccellenza intrinseca e nell'importanza per la vita della Chiesa, quello sulla sacra Liturgia, è stato felicemente concluso ed è oggi da Noi solennemente promulgato. Esulta l'animo Nostro per questo risultato. Noi vi ravvisiamo l'ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto; la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano, con noi credente e orante, e primo invito al mondo, perché sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l'ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane, per Cristo Signore e nello Spirito Santo. [...]*»

Se qualche semplificazione noi ora portiamo alle espressioni del nostro culto e se cerchiamo di renderlo più comprensibile dal popolo fedele e più consono al suo presente linguaggio, non vogliamo certamente diminuire l'importanza della preghiera, né posporla ad altre cure del ministero sacro o dell'attività pastorale, né impoverirla della sua forza espressiva e del suo fascino artistico; bensì vogliamo renderla più pura, più genuina, più vicina alle sue fonti di verità e di grazia, più idonea a farsi spirituale patrimonio del popolo» (in EV 1/212*; 214*).

Fu un avvenimento di importanza storica, non solo per la storia della liturgia, ma anche per la vita dell'intera Chiesa, esattamente 400 anni dopo la seduta conclusiva del concilio di Trento. In essa vengono fatte importanti affermazioni sull'essenza e l'importanza della liturgia e vengono dati gli orientamenti per una riforma fondamentale. E ciò avviene non per qualche intendimento marginale, ma

¹ E' una delle 4 Costituzioni promulgate dal Vaticano II. Due di queste Costituzioni sono *dogmatiche* (Lumen Gentium sulla Chiesa; Dei Verbum su la divina rivelazione); una è *pastorale* (Gaudium et spes); una è *liturgica* (Sacrosanctum Concilium). Vengono poi 9 Decreti e 3 Dichiarazioni.

nell'ambito dell'obiettivo complessivo che il concilio si era prefisso: «*di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa*» (SC 1). Con questo documento il concilio volle non solo rinnovare la liturgia ma, attraverso di essa, gli uomini.

Contenuti della Costituzione liturgica.

Le ampie e varie dichiarazioni del concilio possono qui essere riassunte solo nei loro aspetti più importanti. Degli *obiettivi generali* fanno parte:

- Nuovo apprezzamento della liturgia, poiché «nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia» (SC 7).
- La promozione della partecipazione attiva da parte dei fedeli (SC 14.19.21.27.30.41).
- Rivalutazione della scienza liturgica e della formazione liturgica (SC 15-19).
- Rinnovamento generale della liturgia nelle sue parti suscettibili di cambiamento (SC 21-24) in quanto lo richieda «una vera e accertata utilità della Chiesa» (SC 23).
- Particolare importanza viene data alla stima e all'aumento di numero delle letture bibliche nelle celebrazioni liturgiche «lettura biblica... più abbondante, più varia, meglio scelta» (SC 35), al carattere comunitario delle celebrazioni liturgiche (SC 27), alla semplificazione e maggiore trasparenza (SC 34), all'adattamento alle tradizioni e all'indole dei popoli, inclusa una certa decentralizzazione (SC 37-40) e alla maggior considerazione della lingua parlata (SC 36.63).

Questi aspetti generali trovano applicazione nei 7 capitoli in cui è divisa la Costituzione liturgica: *Proemio* (SC 1-4); *Principi generali per la riforma e l'incremento della sacra liturgia* (SC 5-46); *Il mistero eucaristico* (SC 47-58); *Gli altri sacramenti e i sacramentali* (SC 59-81); *L'ufficio divino* (SC 83-101); *L'anno liturgico* (SC 102-111); *La musica sacra* (SC 112-121); *L'arte sacra e la sacra suppellettile* (SC 122-130).

In *Appendice* è riportata una *Dichiarazione del Concilio Vaticano II circa la riforma del calendario*: il Concilio non ha nulla in contrario alla fissazione della festa di pasqua in una determinata domenica e alla introduzione di un calendario perpetuo.

L'applicazione delle norme liturgiche.

Di importanza decisiva per l'attuazione delle decisioni conciliari fu l'istituzione del *Consilium ad exequendam constitutionem de sacra liturgia* (Consiglio per l'attuazione della Costituzione sulla sacra Liturgia) con un *Motu proprio* di Paolo VI del 25 gennaio 1964.

Ai più importanti atti di questo gruppo e di quelli che gli succedono appartengono le seguenti sei *istruzioni*: tre istruzioni sulla ordinata applicazione della *Sacrosanctum concilium* (*Inter oecumenici*, 1964; *Tres abhinc annos* 1967;

Liturgicae instaurationes 1970); l'istruzione *Musicam sacram* (1967); l'istruzione *Eucharisticum mysterium* (1967); l'istruzione *Comme le prévoit* sulla traduzione dei testi liturgici per le celebrazioni col popolo (1969).

Il *Consilium* si occupò (fino al suo scioglimento avvenuto nel 1970) ad avviare anche della riforma dei riti e dei libri liturgici, pubblicati con rapida successione, secondo la *editio typica latina* (edizione in lingua italiana tra parentesi):

Celebrazione eucaristica: Missale Romanum, 1970, 1975 (Messale Romano, 1973, 1983). Lectionarium Missae, 1969, 1981 (Lezionario, 1972-1973 in 6 volumi; Fascicolo supplementare, 1982).

Kyriale simplex, 1965; Graduale simplex, 1967, 1975; Ordo cantus missae, 1972.

Liturgia delle ore: Liturgia horarum, 4 voll.: 1971s., 1985 s.; (Liturgia delle ore, 4 voll., 1974-75).

Pontificale (fascicoli singoli): Liber de ordinatione diaconi, presbyteri et episcopi, 1968; (edizione italiana con lo stesso titolo, 1979).

Ordo benedictionis abbatis et abbatissae, 1970 (Istituzione dei ministeri. Consacrazione delle vergini. Benedizione abbaziale, 1980). Ordo consecrationis virginum, 1970.

Ordo confirmationis, 1971 (Rito della Confermazione, 1972). Ordo benedicendi oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi chrisma, 1971 (edizione italiana 1980, v. Dedicazione della Chiesa). Liber de institutione lectorum et acolythorum; de admissione inter candidatos ad Diaconatum et presbyteratum; de sacro caelibatu amplectendo, 1972 (ed. italiana 1980 con l'aggiunta della: Consacrazione delle vergini: Benedizione abbaziale: Istituzione dei ministeri straordinari della comunione).

Ordo dedicationis ecclesiae et altaris, 1977 (Benedizione degli oli e Dedicazione della Chiesa e dell'altare, 1980).

Caeremoniale episcoporum, 1984.

Rituale (fascicoli singoli): Ordo baptismi parvulorum, 1969, 1973 (Rito del Battesimo dei bambini, 1970).

Ordo celebrandi matrimonium, 1969 (Sacramento del Matrimonio, 1975).

Ordo exsequiarum, 1969 (Rito delle esequie, 1974).

Ordo professionis religiosae, 1970 (Rito della Professione religiosa, 1975).

Ordo initiationis christianae adultorum, 1972, 1974 (Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti, 1978).

Ordo unctionis infirmorum eorumque pastoralis curae, 1972 (Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi, 1974).

De s. communionem et de cultu mysterii eucharistici extra missam, 1973 (Rito della Comunione fuori della Messa e culto eucaristico, 1979).

Ordo Paenitentiae, 1974 (Rito della Penitenza, 1974).

De benedictionibus, 1984 (Benedizionale 1992).

Senza corrispondenza con una edizione tipica latina: la Messa dei fanciulli, 1976; Lezionario per la Messa dei fanciulli, 1976; Riti di benedizione e Litanie dei santi, 1981.

Calendarium Romanum, 1969.

Alla ricerca della migliore organizzazione possibile per l'ampia mole di lavoro dei compiti liturgici ancora da assolvere, Paolo VI l'8 maggio 1969 divise la Congregazione dei riti in una *Congregazione per il culto divino* e una *Congregazione per le cause dei santi*. Con ciò cessa il lavoro del *Consilium* come organizzazione di diritto proprio. Esso fu incorporato come commissione speciale alla Congregazione per il culto divino; nel 1970 però esso fu sciolto e i suoi compiti trasferiti a determinati gruppi di lavoro. L'11 luglio 1975 Paolo VI con la Costituzione apostolica *Constans nobis gaudium* fuse la *Congregazione per il culto* con la *Congregazione per la disciplina dei sacramenti* fondata nel 1908, in un'unica Congregazione con il titolo non del tutto felice di *Congregazione per i sacramenti e il culto divino*. Il 5 aprile 1984 *Giovanni Paolo II* ha nuovamente sciolto questa unione e ha ridato alle due Congregazioni la loro autonomia.

Anche se la revisione della maggior parte dei libri liturgici è conclusa, rimane tuttavia come compito permanente la realizzazione-applicazione delle linee e dei valori di fondo della Liturgia nella vita dei fedeli e delle comunità.

A ogni generazione è assegnato sempre di nuovo il compito di educare i fedeli a una partecipazione intelligente, attiva, piena, fruttuosa, alla liturgia.

Paolo Giglioni

[giugno 1999]